

# SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

## SOMMARIO

**AMIANTO.** Asbesto e politica: mix letale ..... 2  
**NO MUOS.** La strategia della pressione ..... 2  
**BUONA SCUOLA.** Involuzione autoritaria ..... 3

**AL DI QUA.** La "disgrazia dell'umanità" e altre disavventure ..... 3  
**MUSICA E POESIA.** Le pallottole dell'Antigruppo ..... 4  
**LIBRI.** Buttannissimo Buttafuoco ..... 5  
**CINEMA.** "Mia Madre" (2015) di Nanni Moretti ..... 6

**DIBATTITO.** Credere, non credere, credere diversamente ..... 6  
**ECONOMIA.** Guerre dell'oppio di ieri e di oggi ..... 6  
**EST-OVEST.** Cacciabombardieri USA in Europa contro i Russi ..... 6  
**SPECIALE COLTIVARE L'ANARCHIA** ..... 7

## Editoriale

### Amore e Stato

**L**a vittoria della legalizzazione dei matrimoni tra persone dello stesso sesso nel referendum irlandese di maggio è sicuramente uno di quegli avvenimenti destinati a segnare una tappa nei percorsi di superamento delle restrizioni religiose che hanno condizionato e condizionano le relazioni sociali e le leggi che pretendono di regolarle.

L'Irlanda bigotta ha dimostrato quanti semi si celassero sotto il manto gelido della morale cattolica che per secoli ha preteso di congelare la libertà delle e fra le persone. L'omosessualità, che fino al 1994 era considerata un reato, adesso assume a simbolo di una società che vuole emanciparsi dalla cappa plumbea in cui l'ha costretta la chiesa. Giustamente - dal suo punto di vista - il cardinal Pietro Parolin, Segretario di Stato vaticano, ha definito l'esito referendario "una sconfitta per l'umanità".

Gli scenari che si aprono, nello specifico irlandese, sono molteplici; la legislazione statale è ancora fortemente impregnata di interferenze religiose; si pensi al reato di blasfemia, introdotto nel 2009, con la promulgazione del Defamation act, punibile con un'ammenda di 25.000 euro; o, peggio ancora, il persistente divieto di aborto. La chiesa locale ha urgente bisogno di adeguarsi ad una società su cui, fino a poco tempo fa, riusciva a esercitare un rigido controllo, e quindi farà di tutto per rientrare in gioco; uno sforzo senza il quale, dopo questa sonora sconfitta e l'enormità degli scandali della pedofilia (con i loro risvolti economici), la sua stessa esistenza rischia di essere compromessa in maniera irreversibile. Del resto, se le coppie omosessuali chiedono di poter accedere al matrimonio, la chiesa può candidarsi, assieme allo Stato, ad istituzione titolare di questo sacramento, forgiando coppie sanamente cattoliche e osservanti, sia pure dello stesso sesso. Il camaleontismo che ha permesso alle istituzioni cattoliche di resistere per secoli ai cambiamenti sociali, e spesso anche di recuperarli, è già all'opera.

Il passo avanti irlandese fa piombare l'Italia nel girone degli Stati più arretrati in materia di diritti umani e di libertà individuali. E probabilmente accelererà una legislazione meno restrittiva in materia di diritti degli omosessuali e delle "coppie di fatto", e di repressione dell'omofobia. Da parte del governo si annunciano insignificanti riconoscimenti - senza nessun risvolto concreto nella vita pratica - di tutte quelle forme di "famiglia" non convenzionale. Questo fa andare su tutte le furie il mondo cattolico e clericofascista, già iperattivo nel lanciare allarmi e indire mobilitazioni a salvaguardia della famiglia tradizionale, contro chi vuole distruggerla, all'insegna di furibondi attacchi omofobi.

La questione è però più complessa di quanto non sembri; una istituzionalizzazione delle relazioni libere infatti, può essere considerata un passo avanti ma può anche essere vista come un modo di ricondurre sotto il manto statale scelte di autodeterminazione e di libertà. Una legislazione che protegga da omofobia e da atteggiamenti discriminatori contiene in sé anche una forma di controllo istituzionale che ricomponne sotto il mantello della legge le contraddizioni sociali, finendo per far passare il principio di una sicurezza acquisita grazie agli strumenti normativi e repressivi dello Stato. Conquiste e controllo vanno così a confondersi permettendo l'innescio di dinamiche di recupero e il disinnescio invece di tutte quelle situazioni potenzialmente di rottura dell'ordine costituito e dell'autoritarismo dominante.

La legittimazione di rivendicazioni provenienti da settori a tempo minoritari, contiene di per sé il rischio del recupero. La normalizzazione scaturisce da anni di discriminazioni, ma è effettivamente l'unica strada percorribile? Non ci si dovrebbe porre il problema di uno sganciamento delle relazioni tra le persone dalle regole religiose e/o statali, per affermare rapporti liberi, basati su libere scelte?

Lo Stato offre - ma non ancora in Italia - sicurezza; la chiesa offre il paradiso. L'amore tra le persone deve ancora passare da queste forche caudine per avere la possibilità di affermarsi? ■

Pippo Gurrieri

### Riconoscimento delle unioni gay: rischio di recupero

## Muos. Le strategie USA per uscire dall'impasse

# Ora è guerra psicologica



**E**cominciata la guerra psicologica, o meglio, prosegue ma con un nuovo impulso, l'operazione di condizionamento dell'opinione pubblica e di pressione verso le autorità governative italiane, da parte degli Stati Uniti d'America.

La tradizione delle operazioni occulte e delle campagne di manipolazione portate avanti nel nostro paese dai servizi segreti degli Stati Uniti, è andata avanti praticamente ininterrotta dagli anni quaranta in poi; essa ha avuto lo scopo di garantire governi filoatlantici, di frenare l'opposizione di sinistra e le lotte sociali, di aprire le porte alle imprese americane e alle multinazionali, alle privatizzazioni e al neoliberismo. Non si è trattato di un percorso di semplici interferenze, ma di veri e propri atti criminali, di finanziamento e organizzazione di gruppi armati clandestini e fascisti, preparativi di colpi di stato, effettuazione di stragi (da Portella della Ginestra a Piazza Fontana e seguenti), legittimazione della mafia. In altri termini un attentato continuo alla sovranità italiana, una messa sotto tutela del nostro paese attraverso atti intimidatori, omicidi, ricatti, che hanno fatto dell'Italia uno dei paesi meno indipendenti del "fronte occidentale". La militarizzazione del territorio, la sussistenza in esso delle più importanti basi militari USA e NATO, i progetti di punta delle odierne strategie guerrafondaie americane (droni, MUOS) sono la rappresentazione di una colonizzazione militare che non risparmia nessun angolo della penisola e delle isole.

Da come si sono messe le cose nella vicenda MUOS, che questo giornale ha puntualmente raccontato e vissuto, è evidente come il governo degli Stati Uniti si sia venuto a trovare di fronte a delle difficoltà impreviste: la tenace resistenza di questi anni; la grande ampiezza del fronte di lotta e di rifiuto; la precisa controinformazione, che ha messo a nudo ogni nefandezza, bugia, imbroglio, corruzione, emersa nella procedura di imposizione del MUOS al territorio siciliano, e ha fatto conoscere al grande pubblico la pericolosità di questo strumento di morte sia nelle sue forme di funzionamento che nelle nefaste conseguenze immediate e pratiche sulla salute delle popolazioni e sull'integrità dell'ambiente; la presa d'atto, da parte del Tribunale amministrativo re-

gionale, di questi fatti, grazie all'iniziativa ineccepibile del pool di avvocati e degli scienziati messi al servizio della causa, hanno praticamente messo in crisi il progetto militare.

Sembrava una cosa impossibile, eppure è successa, e ne prendiamo atto con soddisfazione, per quanto non riteniamo assolutamente la partita chiusa. E la partita non è chiusa non solo perché una ulteriore conferma da parte del Consiglio di Giustizia Amministrativa della sentenza del Tar che ha dichiarato il MUOS pericoloso e abusivo, non comporterà automaticamente la partenza degli americani, che faranno il diavolo in quattro prima di smantellare le parabole, ma soprattutto perché l'obiettivo del movimento di lotta è stato, dall'inizio, quello dello smantellamento totale della presenza militare statunitense, compresa la base NRTF con le sue 46 antenne, per poi, porre il problema della smilitarizzazione della Sicilia.

Ma torniamo all'inizio del discorso. Tutta la vicenda MUOS è stata caratterizzata da operazioni psicologiche tendenti a nascondere, mistificare, edulcorare la reale portata del progetto, a enfatizzare la sua importanza in termini falsi (sistema di difesa e non di offesa, struttura di importanza strategica per la nazione, ecc.), a imbrogliare sui danni immediati derivanti dalla sua entrata in funzione, ecc. Operazioni occulte sottostanno anche all'acquisizione di falsi pareri positivi utili alla connessione delle autorizzazioni, e probabilmente dietro al voltafaccia di Crocetta del luglio 2013, quando annullò la revoca di marzo, pur sapendo che non poteva farlo, come giustamente il Tar ha scritto.

Adesso la nuova controffensiva è iniziata con gli articoli di Angelo Panebianco sul Corriere della Sera, di cui ci siamo occupati nei numeri scorsi; è proseguita con l'intervento di un "servo dello Stato" come

l'on. D'Alia (ce ne occupiamo a pag. 2) segretario dell'UDC, partito che ha più uomini in galera o ai domiciliari o inquisiti, che non a piede libero, entrambi uniti nell'esercitare un pressing sul governo perché strappi a Tar e Cga la questione MUOS e la risolva esso, in maniera decisionista, secondo quanto richiesto dagli USA. L'ultimo colpo basso è l'intervista della consola generale USA Colombia Barosse al quotidiano La Sicilia del 30 maggio scorso. Si tratta di quelle interviste farcite di mezze frasi, di minacce più o meno velate, di messaggi rivolti a chi deve sentire, di falsità ribadite come vere, di finti scandali usati come argomenti seri, il tutto indorato da un buonismo da rotocalco per parrucchiere.

La Barosse esordisce augurandosi che da parte del governo italiano ci sia "molta attenzione" alla faccenda del MUOS, poiché, evidentemente, ve ne è stata troppa poca; poi subito passa alla minaccia: d'ora in avanti la strategia americana "non sarà soltanto attendista" e ci sarà "meno pazienza". Cosa voglia dire meno pazienza non lo spiega ma lo lascia solo immaginare, nel più tipico dei messaggi mafiosi: cosa fa la più grande potenza militare al Mondo quando perde la pazienza?

Quindi prosegue sminuendo l'opposizione al MUOS, riducendola a un "piccolo gruppo di persone" (però che brave, vien da dire), la cui "speculazione" non ha nulla di "logico né scientifico"; questo gruppo, per quanto "piccolo", tuttavia sarebbe riuscito addirittura a "manipolare il processo giuridico sfruttando la paura della gente su una base non fattuale, non scientifica, non logica". Per sottolineare la pericolosità dei NO MUOS cita un caso di intimidazione uscito dal suo cappello di prestigiatrice-manipolatrice: l'intimidazione presunta di una scolaresca di Niscemi, a cui è stato impedito di recarsi in gita a Sigonella". Questo "piccolo gruppo" sta sfasciando tutta l'operazione MUOS per la quale gli USA hanno investito a Niscemi 63 milioni di dollari più un indotto complessivo di 210 milioni ogni anno assieme a Sigonella. Una "manipolazione da parte di poche persone, alcune delle quali non sono nemmeno siciliane", precisa l'informaticissima Barosse.

Continua a pag. 6



SCIRUCCAZZU

### Sturare il cesso

Matteo Salvini, nelle sue farneticanti campagne elettorali, ha dichiarato che la Lega Nord una volta al governo renderà obbligatorio il servizio civile per i giovani di 18 anni; un anno di volontariato (obbligatorio) per educarli a servire la patria e a crescere responsabili.

E' vero, questa tra le tanti stupidaggini strillate dal capo della reazione nazionale, è forse la meno grave, ma ci dimostra tutta la superficialità e la stomatiticità con cui defeca quotidianamente le sue intemperanze diarreali.

Un servizio di "volontariato obbligatorio" non è solo un ossimoro, ma è il quadro perfetto del livello quasi piatto cui è giunta la politica, evidentemente adeguata ad un altrettanto piatto livello di attenzione da parte di una fetta di quell'elettorato che ha abdicato la ragione al proprio posteriore.

E tuttavia l'idea è piaciuta e destra e a manca, e tanti nostalgici del bel servizio di leva hanno rinforzato la sparata con altrettanti argomenti, tutti tendenti a promuovere l'interesse delle istituzioni a raddrizzare la schiena ai giovani d'oggi.

Proprio per questo le manifestazioni anti-Salvini che hanno luogo in varie parti d'Italia per cercare di impedire che un tal provocatore di bassa Lega possa parlare, rischiano di coalizzare attorno ad un figura così tristo le attenzioni dei malpancisti italoti, lasciando che altri e ben più pericolosi loschi figurino si possano aggirare tranquillamente per le piazze: e ci riferiamo agli uomini del PD, di FI, di FdI, dell'NCD e così via.

Se oggi dovessimo chiederci chi è più pericoloso tra un PD o una Lega, non avremmo dubbi sulla risposta. Eppure andiamo a rincorrere uno schizofrenico e facciamo i democratici con tutti gli altri. ■

## APPUNTAMENTI

### ESTATE NO MUOS

NISCEMI  
6-7-8-9 AGOSTO

**Giovedì 6 agosto.** Presenza in piazza con banchetti e spettacoli.

**Venerdì 7 agosto.** Presidio permanente NO MUOS. Assemblee e incontri fra le realtà di lotta.

**Sabato 8 agosto.** MANIFESTAZIONE NAZIONALE. CORTEO FINO AI CANCELLI DELLA BASE.

**Domenica 9 agosto.** Commemorazione di Hiroshima e Nagasaki a 70 anni dalla strage atomica.

Possibilità di campeggiare al Presidio permanente. Informazioni su: www.nomuos.info

pagg.7 e 8 speciale  
Coltivare l'Anarchia



## ■ Cronachetta Iblea COMISO. Dalla "terra dei fuochi" iblea

**COMUNICATO STAMPA**  
Appresa la notizia del respingimento da parte del T.A.R. Sicilia del ricorso presentato dal legale rappresentante della ditta S.O.I.F., i cittadini residenti in c.da Porrizzato che in settembre 2014 si erano costituiti in Comitato Spontaneo con una velocissima raccolta di firme confluita poi in un Esposto alla Procura della Repubblica depositato in ottobre, oggi non si sentono rassicurati affatto dagli impegni presi dal Sindaco e dal Prefetto in questi giorni.

Per dovere di cronaca va detto che i lunghi tempi previsti dalla legge per l'attuazione di una Bonifica del Territorio inquinato, oggi, a ridosso dell'estate 2015, potrebbero essere già stati dimezzati se l'intento delle istituzioni locali fosse davvero stato quello di salvaguardare la salute dei residenti e dell'intera popolazione ragusana. Infatti i 30 giorni previsti dalla legge (art.242 d.lgs. 156/2001 cd. Testo Unico Ambiente) per attuare la "caratterizzazione dei rifiuti" sono scaduti da oltre 4 mesi ed il continuo rimbombo di responsabilità con l'imputato sembra solo una ulteriore beffa dei diritti della popolazione residente.

La presenza dei fumi in superficie (cancerogeni per via delle materie depositate nel sottosuolo) causati dalla combustione sotterranea, come risulta dai registri delle centraline dell'A.R.P.A. tra ottobre e dicembre 2014, richiedeva un urgente intervento che il Comune di Comiso ha si operato, ma attuando un palliativo e senza adoperarsi come avrebbe dovuto per la Bonifica del territorio inquinato.

La mancata attuazione della bonifica fino ad oggi fa pensare ad una involontaria complicità nell'inquinamento, altro che a persona offesa e legittimata alla costituzione di parte civile nel processo penale in corso a carico della S.O.I.F. processo che è del tutto indipendente dall'azione amministrativa che il Comune di Comiso avrebbe dovuto svolgere ottemperando celermente ai termini temporali previsti dalla

legge citata, e non certo lasciati alla discrezionalità del Sindaco, soggetto a dei precisi obblighi da parte del T.U.A..

Già a marzo 2015 abbiamo appurato quanto fosse ridicola la presenza, tra le persone offese dal reato ambientale, di un Ente Locale che se amministrasse res publica invece di fare gare di bellezza tra destra e sinistra, avrebbe potuto di certo evitare l'inquinamento di una porzione di territorio molto più vasta di quel che non si dice.

Le cause del danno ambientale, deve ricordarsi infine, vanno ricercate nella malapolitica (di ieri e di oggi) - non soltanto tra i responsabili della ditta S.O.I.F. che "autorizzazioni ad estrarre" le hanno ottenute nel biennio 2006-2007 - sempre disattenta alle denunce od ai reali bisogni della popolazione e piegata, quasi sempre anche in questo settore (salute e ambiente) che politico non dovrebbe essere, agli interessi capitalistici.

**Comitato No Terradei Fuochi  
Comiso**

### Aggiornamenti

Erano stati assunti impegni in tal senso anche al tavolo tecnico convocato per iniziativa del prefetto Annunziato Vardè ma successivamente non rispettati dalla ditta che ha pensato bene di ricorrere al Tar per evitare di realizzare a proprio costo una doverosa e quanto mai necessaria bonifica.

Il sindaco Filippo Spataro alla luce della ordinanza del Tar è deciso ad accelerare i tempi e disegna il percorso: "A questo punto chiediamo che le parti in causa attuino senza indugio e comunque entro i trenta giorni dall'emissione della ordinanza quanto disposto dalla Provincia regionale di Ragusa, trasmettendo alla Regione il piano di caratterizzazione, cosicché si possa convocare la conferenza dei servizi prevista per legge. Invito la ditta ad onorare, in questo modo, gli impegni assunti nel tavolo tecnico istituito presso la Prefettura di Ragusa e confermati nella comunicazione del 1° aprile 2015".

## RAGUSA. Sentinelle in piedi e cavatelli seduti

Il 23 maggio una cinquantina di soggetti prevalentemente di sesso femminile si sono posizionati in fila nella piazza principale di Ragusa per protestare in silenzio "in favore della famiglia". Si chiamano "sentinelle in piedi" e da mesi danno vita in varie parti d'Italia a queste performances allarmistiche sul minaccioso arrivo dell'era dei matrimoni omosessuali, su un futuro di bambini senza mamma e papà, sull'avvento della "produzione di bambini" con l'utero in affitto, come fossero prodotti industriali, sulle nuove norme educative scolastiche che sconvolgono i bimbi e li confondono sulla loro identità sessuale, e sulla possibilità finire in carcere per chi protesta controtesta atrocità. Un mix di ignoranza e fanatismo, di omofobia e clericofascismo, che non poteva non attirare l'attenzione degli amanti della libertà e dell'autodeterminazione, da sempre in lotta contro una chiesa che, in Italia particolarmente, ha esercitato il suo peso schiacciando, discriminando, emarginando chi adotta stili e scelte di vita non conformi ai suoi dettami oscurantisti.

Dopo una rapida selezione fra chi voleva recarsi in piazza e chi, in

preda a delirio legalitari, temeva ripercussioni, un numero largamente superiore alle sentinelle, fra gay, lesbiche, etero, liberi conviventi, libertari, anticlericali e gente che si è rotta di sopportare, sotto la sigla di "cavatelli seduti", si è posizionato in piazza S. Giovanni, e dopo aver consumato un piatto di cavatelli (tipica pasta locale), ha diffuso un volantino "contro ogni forma di intolleranza e di discriminazione". Un volantino che parlava di diritti, che confutava l'opera di terrorismo delle sentinelle, sottolineando il vero significato di tre parole; rispetto, discriminazione e omofobia.

Non c'è stato impatto fra i due gruppi, anche se la scenografia sentinelliana è stata molto disturbata, e il tentativo finale di leggere un discorso è scomparso sommerso da fischi e urla.

Una bella giornata, soprattutto perché ha fatto emergere un'area di resistenza che non si lascia intimidire, che sente tutta l'importanza di reagire, e mette a nudo anche il perbenismo di organismi buoni solo a far chiacchiere, per poi nascondersi quando c'è da affrontare le truppe del medioevo cattolico.

Viva La libertà

## Amianto. Attenti alla nuova rivoluzione crocettiana Asbesto e politica: mix letale

Una storia senza fine quella dell'amianto; dal 1992 una serie di leggi e decreti stabiliscono - oltre ai risarcimenti per i lavoratori esposti al minerale-killer - mappature, censimenti, bonifiche, che poi regolarmente non si fanno, o si fanno solo parzialmente.

Nel 2004, dalla Conferenza Nazionale Italiana Non Governativa sull'amianto, alla quale partecipano esponenti del governo, dell'Istituto Superiore di Sanità e una molteplicità di altri soggetti, scaturì l'indicazione che tutto l'amianto esistente in Italia fosse smaltito entro il 2014.

Smaltire presuppone personale delle ASP e di comuni e province impiegato a tempo pieno per attuare il censimento dell'amianto diffuso in tutto il territorio; cioè, risorse economiche dedicate. Questo è un primo ostacolo che ridimensiona l'operazione; un altro è la mancanza di volontà politica: i dieci anni trascorrono senza risultati soddisfacenti.

L'amianto in Italia nei primi anni di questo secolo è ancora tanto: almeno 2 miliardi di metri quadrati di coperture in eternit; dati risalenti a qualche anno fa parlano di 30 milioni di tonnellate di cemento-amianto; la quota siciliana è di circa 2 milioni di tonnellate. Conoscerne l'esatta ubicazione, farne una mappatura adeguata, mettere in atto progetti di bonifica e di smaltimento richiede impegni seri e non proclami. Non è un caso che ad essere attive sono soprattutto le ecomafie, che smaltiscono clandestinamente questo e tanti altri materiali tossici e nocivi; un'attività criminale florida, che seppellisce in cave, antiche miniere, nei forni di laghi e mari, o addirittura all'interno di insospettabili cantieri edili, il pericoloso minerale. Per il resto è tutto uno smaltimento fai da te di cui sono testimonianza le mini discariche disseminate a migliaia per campagne, contrade e periferie.

Nascono anche aziende specializzate nello smaltimento, nel trasporto, nello stoccaggio; le leggi cambiano, sono contraddittorie, creano problemi allo smaltimento legale; favoriscono l'inerzia della politica e l'inefficienza della pubblica amministrazione.

La bonifica delle aree contaminate da amianto e lo smaltimento di tutti i manufatti disseminati nel territorio avrebbe permesso l'avvio di un circolo virtuoso di attività la-

vorative, tra piani di smaltimento, asportazioni, trasporto e stoccaggio; soprattutto se si fosse ascoltata la direttiva CEE 91/156 che raccomandava, all'art. 5 che "l'amianto va smaltito il più possibile vicino al luogo ove è prodotto". Una indicazione motivata soprattutto dal bisogno di evitare lunghi viaggi al materiale, con possibilità di dispersione delle fibre di amianto lungo il tragitto. Quindi, piccole discariche comunali, modesti investimenti, possibilità per i comuni di gestire in proprio le operazioni di bonifica, grazie alla conoscenza del territorio.

Ma la situazione è sotto gli occhi di tutti: poche le società in regola per raccogliere il cemento-amianto e per trasportarlo; pochissime le discariche autorizzate; intere province ne sono prive. La situazione siciliana è disastrosa. Tanto che, nel 2013, l'Unione Europea inizia la procedura d'infrazione verso la Regione Sicilia (e la Calabria) per la mancata spesa di 17 milioni di euro destinati alla mappatura della presenza di amianto.

La storia è sempre quella dell'incapacità a spendere i soldi; ma in questo caso con un risvolto estremamente grave: quella mancata spesa prolunga all'infinito un rischio per la salute pubblica. Ancora oggi sono circa 3000 l'anno i decessi per tumore da amianto; dal 1993 al 2008 sono stati 16.000; adesso le morti sono in aumento perché siamo entrati nella fase di picco dei tumori, dato che il tumore da amianto (mesotelioma pleurico) ha una incubazione media nel nostro corpo di circa 25 anni. In Sicilia muoiono ogni anno più o meno 400 persone, individui che hanno subito una esposizione tra la fine degli anni ottanta e la prima metà degli anni novanta, più o meno nel periodo in cui cessava l'utilizzo industriale dell'amianto. La mancata bonifica del territorio farà aumentare la strage anche nei prossimi anni.

Un centimetro lineare può contenere 250 fili di capelli, 1300 fibre di nylon e ben 335.000 fibre di amianto. Sono miliardi di miliardi le fibre di amianto che ancora inquinano l'aria che respiriamo.

Dopo la minaccia dell'UE in Sicilia è iniziata la corsa a tamponare il disastro. Tre parlamentari hanno approntato un decreto legge, poi diventato legge il 29 aprile



2014, la n. 10, pubblicata il 9 maggio successivo sulla Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana: Pippo Gianni di Siracusa, Giuseppe Federico di Gela e Giorgio Assenza di Comiso.

Si è subito parlato di legge "rivoluzionaria", secondo l'accezione che di questo termine ha fatto il governatore Crocetta; intitolata "Norme per la tutela della salute e del territorio dai rischi derivanti dall'amianto", stabilisce che entro tre anni in Sicilia ogni manufatto in cemento amianto dovrà essere smaltito. Istituisce un Ufficio Amianto presso la Protezione Civile e un Registro regionale dei lavoratori esposti presso l'Assessorato regionale al lavoro e alla famiglia; individua nell'Ospedale Muscatello di Augusta il centro di riferimento regionale per la prevenzione e la cura delle patologie amianto correlate; prevede contributi per le spese sanitarie e socio-assistenziali per i soggetti affetti da malattie derivanti dall'esposizione all'amianto; individua contributi per i Comuni (20 milioni di fondi comunitari più 1 regionale); prevede che entro 18 mesi venga effettuato il censimento delle zone a rischio, con l'istituzione di un registro pubblico; definisce sanzioni per gli impiegati delle ASP e dei Comuni che non faranno il loro dovere per l'attuazione della legge; annuncia la creazione di un portale informatico, ecc. Ma soprattutto prevede che entro il termine di tre anni l'amianto in Sicilia non solo verrà bonificato, ma addirittura trasformato in risorsa economica da impiegare nell'edilizia.

Questa legge può essere considerata a tutti gli effetti una Mega Balla. A cominciare dall'annuncio della bonifica in tre anni. Anziché puntare su procedure decentrate e come

tali realizzabili con risorse basse e probabilità alte, come ho detto sopra, si punta su un improbabile impianto centralizzato che dovrebbe bruciare ad altissima temperatura i manufatti contenenti amianto, separando e cristallizzando il minerale killer; una procedura ancora in fase sperimentale, per la cui ricerca oltretutto scarseggiano i fondi; un sistema che costerà quasi quanto una centrale nucleare, ammesso che venga mai realizzato, e non certo da qui a due anni.

Una legge velleitaria, destinata non solo a gettare fumo negli occhi a tutti gli interessati, a stressare dirigenti e dipendenti di ASP e Comuni, ma soprattutto ad alimentare quel mercato delle richieste di benefici previdenziali per gli esposti che ha fatto la fortuna di numerosi avvocati, diversi dei quali si sono letteralmente arricchiti promettendo risarcimenti e prepensionamenti improbabili ad un popolo di ricorsi tra i quali i veri esposti all'amianto sono una minoranza. Ma questa legge alimenterà anche il mercato delle radiografie, quello del consenso politico, e con molta probabilità i tempi perentori che annuncia salteranno tutti (il primo anno è già trascorso).

Crede che i cittadini, in quanto soggetti potenzialmente esposti, devono autorganizzarsi ed esigere che le bonifiche si svolgano a livello locale e sotto il loro controllo, con un'attività di raccolta porta a porta riguardo i manufatti in eternit, e una capillare pulizia capillare dei siti industriali e artigianali. E devono evitare che all'inquinamento delle fibre si sovrapposta l'altrettanto letale inquinamento dei politici. ■

Cement Men

## NO MUOS. La strategia della pressione

Mentre arriva la comunicazione di "chiusura delle indagini preliminari" per 50 attivisti, rei tutti di essersi introdotti arbitrariamente "all'interno della base militare statunitense U.S. Navy, sita in contrada Ulmo, ove l'accesso risultava vietato nell'interesse militare dello Stao. E uno solo anche per aver contraddetto a foglio di via, tutto questo il 21/9/2013, quando i comitati organizzarono un bellissimo pic nic all'interno della base NRTF, si dispiega la strategia della pressione per indurre il governo Renzi ad attuare un colpo di mano contro mil Tar di Palermo. A tal proposito, lasciamo parlare un attivista niscemese.

Assistiamo da un paio di giorni alla riorganizzazione dell'offensiva contro i No Muos da parte di politica e polizia.

A stimolare le manovre è stato il deputato Giampiero D'Alia, presidente dell'Udc nonché siciliano. D'Alia ha sempre dimostrato di essere un grande appassionato del progetto Muos, già dal luglio 2013 quando dichiarava che «le rassicurazioni dell'Istituto Superiore di Sanità sull'assenza di rischi per la salute derivanti dalla presenza dell'impianto di comunicazioni satellitari Muos a Niscemi, rappresentano un'opportunità per mettere la parola fine su una telenovela durata troppo a lungo, che sta minando la credibilità del nostro Paese e rischia di compromettere le relazioni bilaterali con gli Stati Uniti».

In un'intervista recentemente rilasciata al sito Formiche.net, da sempre strenuo sostenitore del progetto, il deputato siciliano invita Renzi e la Pinotti a prendere in mano il dossier Muos, scavalcando

le decisioni del Tar di Palermo, del Cga e soprattutto il sequestro penale dell'area disposta dal Gip di Caltagirone su richiesta del procuratore Verzera. Un attacco senza precedenti all'attività della magistratura che, con colpevole ritardo, si è accorta delle enormi irregolarità, illegittimità e delle zone d'ombra nella realizzazione del progetto.

Le parole di D'Alia prendono spunto dal vergognoso editoriale di Angelo Panebianco, commentatore di punta del Corriere della Sera. Panebianco, in un articolo apparso sul quotidiano di via Solferino, ripreso prontamente dal solito Formiche.net, confonde la base di Niscemi con una base Nato, nonostante sia notorio anche ai meno attenti che in realtà la base NRTF sia di proprietà esclusiva della marina Usa, puntando il dito contro Tar e Tribunale di Caltagirone.

Secondo Panebianco è sconcertante che «la nostra sicurezza nazionale (di cui gli impegni con l'alleato americano sono un'essenziale componente) sia appesa alle decisioni di Tar e procure»; che tali decisioni «siano prese sotto la spinta di una mobilitazione cosiddetta ambientalista»; e, soprattutto, «il silenzio delle nostre autorità nazionali». Pronta la risposta di Zucchetti e dei No Muos.

Immediata la risposta dell'apparato repressivo dello stato.

Casualmente a dirigere la questura di Caltanissetta viene chiamato Bruno Megale, già Digos di Milano. Il suo nome è balzato in questi giorni all'onore delle cronache per aver coordinato le indagini

che hanno portato in carcere il 22enne marocchino accusato di aver partecipato alla strage del museo del Bardo. Nonostante pare ormai certo che lo stesso fosse a scuola in Italia il giorno della strage. Una nomina di un certo peso dunque per la questura di Caltanissetta, impegnata sempre più nelle attività di repressione nei confronti dei No Muos.

Ma non finisce qui! Nel corso dei festeggiamenti della "Festa della polizia" che si sono svolti a Caltanissetta, gli unici encomi nei confronti della polizia niscemese sono tutti riferibili, casualmente, alle attività di repressione contro i No Muos, come se nel piccolo centro niscemese non vi fosse la mafia, le tangenti, la corruzione e le estorsioni. D'altronde gli attivisti del locale comitato hanno raggiunto una tale pressione repressiva, con centinaia di procedimenti penali, da non temere il confronto nemmeno con le agguerrite cosche mafiose locali.

Così Acciario, vicequestore: «Encomiabile è stato l'apporto del personale della Digos, che ha seguito tutte le vicende legate alla situazione occupazionale e sociale della provincia. Il suo impegno, relativamente alla vicenda del Muos di Niscemi, ha consentito di avere contributi informativi notevoli, non disgiunti dalle necessarie iniziative di ordine repressivo quando i manifestanti hanno violato le norme di settore».

E ancora: «Così come il Commissariato di Niscemi, pur con risorse quantitativamente insufficienti, ha prodotto risultati eccellenti, sia sotto il profilo della polizia giudiziaria, sia per ciò che concerne l'ordine pubblico, collegato alle

ormai risapute vicende della base statunitense denominata Muos».

Non una parola sulle mancate indagini da parte della polizia niscemese sulle irregolarità delle autorizzazioni, da sempre denunciate dai No Muos ed emerse solo recentemente. Non una parola sul come sia stato possibile devastare un territorio, inquinare le acque, sbancare e cementificare colline, impunemente. Nessun accento alle attività di scorta da parte degli agenti di polizia nei confronti di operai, militari e tecnici anche nel periodo in cui i lavori furono sospesi, le autorizzazioni revocate e successivamente dichiarate nulle dal Tar. Nemmeno un breve accenno al fatto che ditte prive del certificato antimafia siano state scortate dentro la base, per eseguire lavori importanti, proprio dalla polizia.

Infine ci mancavano solo i segnali inquietanti: gli "strani" posti di blocco apparsi durante le trasferte di attivisti No Muos niscemese a Gela per andare a contestare Salvini e Crocetta.

Ma anche questo sarà un caso. Sarà un caso che, proprio in concomitanza del comizio di Rosario Crocetta a casa propria, a Gela, una pattuglia abbia trattenuto un'auto su cui viaggiavano alcuni attivisti No Muos. E sarà un caso che gli stessi siano stati rilasciati proprio alla fine del comizio, dopo lunghissimi e ingiustificati controlli.

Ormai è chiaro: la vicenda Muos verrà sempre più trattata come una questione di ordine pubblico da parte delle forze di polizia, su indicazione dei politici siciliani favorevoli all'opera. E quando lo stato chiama, si sa...



## Buona scuola. Legare l'asino dove vuole il padrone L'istruzione serve del mercato

Insieme alle pensioni, è la scuola a sollecitare i pruriti riformatori dei governi che si sono succeduti da vent'anni a questa parte. A cinque anni di distanza dalla legge Gelmini, a suo tempo presentata come quella definitiva, il governo Renzi si sta facendo promotore di un nuovo progetto di riforma che, nel decisionismo con cui vorrebbe contraddistinguersi, sta procedendo a tappe forzate. La riforma Gelmini, ancora in via di assestamento, ha destrutturato alcuni principi che reggevano la scuola pubblica italiana, ridotto la spesa, fatto passare l'idea di una scuola all'esclusivo servizio di un presunto mercato del lavoro. Rimanevano, tuttavia, solo pronunciamenti alcuni tasselli che, nelle intenzioni dei tecnocrati riformatori, avrebbero potuto rappresentare il vero salto di qualità verso una scuola pienamente asservita ai dettami del mercato. Il disegno di legge oggi in discussione si propone proprio di colmare questa lacuna e rendere la scuola pubblica un corpo privatizzato e strutturato secondo principi chiaramente autoritari.

**Infatti punto chiave** della presunta buona scuola renziana è il ruolo dei dirigenti scolastici che vengono pensati come dei veri e propri manager, capi assoluti dell'azienda scuola. Spetterà a loro assumere, valutare ed eventualmente premiare gli insegnanti; i quali perderanno, se ancora qualcosa ne conservavano, qualsiasi autonomia, ridotti alla stregua di veri e propri lavoratori subordinati, per giunta precarizzati.

Il testo del disegno di legge così recita: "Il dirigente scolastico formula la proposta di incarico in coerenza con il piano dell'offerta formativa[...] L'incarico ha durata triennale, rinnovabile in coerenza con il piano dell'offerta formativa. Sono valorizzati il curriculum, le esperienze e le competenze professionali e possono essere svolti colloqui. La trasparenza e la pubblicità dei criteri adottati, degli incarichi conferiti e dei curricula dei docenti sono assicurate attraverso la pubblicazione nel sito internet dell'istituzione scolastica".

Al dirigente, quindi, si chiede solo di pubblicare scelte e criteri sul sito internet e l'imparzialità e la correttezza sarebbero assicurate. Si tratta, come è facile comprendere, di una radicale trasformazione della natura del ruolo dell'insegnante: da persona autonoma che dovrebbe infondere conoscenze e saperi a mero esecutore di disposizioni e trasmettitore di competenze precostituite. Certamente sono almeno due decenni che una propaganda ad hoc

prova a convincere un'opinione pubblica distratta e superficiale che la scuola pubblica non funziona a causa della mancanza di precise e stringenti catene di comando e perché gli insegnanti non sono controllati e giudicati per il lavoro svolto.

Se il ruolo del futuro dirigente scolastico è la testa d'ariete del progetto di scuola governativo, non da meno sono gli altri punti che il disegno di legge contiene e che si intendono far passare anche nella forma più subdola e cioè attraverso la delega: dal rafforzamento della cosiddetta autonomia (in realtà dei presidi), alla diffusione più sistematica dell'alternanza scuola-lavoro, al credito di imposta per chi fa donazioni al sistema scolastico, alle modalità di accesso all'insegnamento, alla revisione dei percorsi dell'istruzione professionale. Mentre si continua ad essere vaghi sui precari da assumere, con numeri che cambiano in continuazione e che comunque non risolveranno il problema del precariato e si indicano alcuni presunti miglioramenti, come la riduzione del numero di alunni per classi o la reintroduzione di alcune discipline penalizzate dalla riforma Gelmini, in particolare arte e musica, ma sottoponendoli alle compatibilità economiche, il che equivale a farli rimanere lettere morte.

Il passaggio del disegno di legge alla camera dei deputati, che ha comportato comunque la rinuncia da parte del governo ad alcuni punti importanti come la delega prima richiesta per la riorganizzazione delle istituzioni scolastiche e la ridefinizione degli organi collegiali, è stato contrappuntato, nelle prime settimane di maggio, da uno sciopero generale della scuola indetto da tutte le sigle sindacali e dal boicottaggio delle prove Invalsi attuato da studenti e famiglie. La mobilitazione adesso dovrebbe proseguire con lo sciopero degli scrutini di fine anno. Si tratta sicuramente di importanti momenti di contrasto al progetto governativo, tuttavia ciò non è sufficiente a respingere un attacco così radicale al mondo della scuola. Due indizi almeno evidenziano la debolezza della lotta in corso: il passaggio dell'iniziativa nelle mani dei sindacati istituzionali avvenuto con lo sciopero del cinque maggio e la scarsa valorizzazione che si è data al boicottaggio delle prove Invalsi. Dal momento della presentazione del disegno di legge, nel mese di marzo, e fino alla discesa in campo dei sindacati cosiddetti maggiormente rappresentativi, a ridosso di maggio, una seppur limitata protesta di insegnanti e scuole ha sperimentato for-



me di lotta che sarebbero potute risultare più incisive se diffuse, ad esempio approvazione di documenti e momenti di incontro e discussione nei singoli collegi docenti e nelle singole realtà territoriali. Lo sciopero del cinque maggio ha in parte interrotto questo processo, affidando la direzione delle iniziative ai sindacati concertativi, i quali, un po' anche in ordine sparso, non chiedono il ritiro del disegno di legge ma una sua revisione. E' proprio questa rivendicazione a togliere di per sé efficacia alla protesta. Come già avvenuto in occasione delle riforme Gelmini, aggiustamenti promessi e poi neppure concessi indussero alcune sigle sindacali a interrompere la protesta, decretando di fatto la fine della mobilitazione. Oggi in un contesto ancora più incerto, anche per gli stessi sindacati concertativi che vedono messo in discussione il loro ruolo privilegiato di interlocutori unici del governo, assumere come base rivendicativa l'apporto di alcune modifiche può risultare esiziale per un movimento che comunque stenta a decollare. Altro segno di debolezza è il non aver saputo trovare forme di continuità al boicottaggio delle prove Invalsi. In quell'occasione, passato sotto traccia dai media, uno straordinario coinvolgimento di studenti e famiglie ha quasi del tutto reso inutile l'oramai annuale kermesse dei test. Tuttavia tutto questo è rimasto un episodio isolato che non è riuscito a crearsi spazi e modalità di partecipazione tali da farlo diventare un efficace e prolungato strumento di lotta.

In una fase così complicata, si deve anche rilevare l'assoluta inefficacia anche del sindacalismo di

base che sembra più impegnato ad inseguire eclatanti momenti di lotta, convocando scioperi che spesso risultano dei veri flop, piuttosto che a costruire dal basso reti di protesta e conflittualità. Certo non è facile trovare la strategia più adatta, ma la forte attitudine verticistica mostrata negli ultimi anni dal sindacalismo che si denomina di base non aiuta.

Adesso, senza voler fare facili e inutili previsioni, passata la pausa elettorale, è probabile che il governo voglia accelerare i tempi, approfittando anche del fatto che le lezioni stanno per finire e la scuola è in smobilitazione. Lo sciopero degli scrutini potrà, qualora dovesse avere una adesione significativa, rappresentare un segnale, ma non indirizzare le sorti della lotta. Cosa diversa sarebbe un blocco degli scrutini, ma al momento non si intravedono condizioni che possano renderlo attuabile.

Al di là di tutto tuttavia dovrebbe essere giunto il momento per cominciare a riflettere seriamente su alcune questioni.

Innanzitutto provare a dare vita ad un sindacalismo davvero di base nella scuola, in grado non solo di superare l'attuale frammentazione ma di attuare metodi e strategie che si fondino sull'azione diretta, per cui persino lo sciopero, oggi arma spuntata, potrebbe avere una sua efficacia se costruito dal basso e non imposto dall'alto. In secondo luogo, poiché è ormai palese che stiamo vivendo una generale involuzione autoritaria, occorre travalicare le singole lotte settoriali, qualora si diano, e farle diventare momenti di una conflittualità capace di intravedere una prospettiva di generale trasformazione.

Angelo Barberi

## AL DI QUA. La "disgrazia dell'umanità" e altre disavventure

Ancora un cambiamento da inseguire, una sconfitta da digerire, per Santa Romana Chiesa. La grande disgrazia dell'umanità, come ha definito mons. Parolin l'esito del referendum in Irlanda sui matrimoni omosessuali, rischia di diventare una grande disgrazia per il cattolicesimo.

Eppure sono certo che - questione di tempo - non solo la Chiesa si doterà di speciali liturgie per i matrimoni fra persone dello stesso sesso, ma arriverà a elogiare il "dono" che Dio avrà voluto fare a queste "persone speciali"; seguirà poi una edizione del "Nuovissimo Catechismo della Chiesa Cattolica" in cui verranno cancellate le frasi sugli omosessuali considerati soggetti che devono espriarsi in castità le loro colpe, e successivamente vedremo anche i primi gay dichiarati venir nominati preti e vescovi e cardinali. Potranno così uscire dalla clandestinità moltissimi ecclesiastici che consumano nel segreto e nella menzogna il loro peccato di omosessualità, essendo la Chiesa, come si sa, uno di quei luoghi ove maggiore è la percentuale di gay e lesbiche.

Forse noi non ci camperemo, ma state certi che succederà proprio così.

Per adesso ancora la bestia infuriata agita la coda, rinchiusa all'angolo sbraita e sputa fuoco e fiamme, ma il suo destino è segnato. Nelle ovattate stanze vaticane, eminenti porporati osservano la carta geografica del mondo secolarizzato che avanza, e sanno che hanno da scegliere solo tra due opzioni, alternative tra loro: la prima è costituirsi in armate tipo Isis, e muovere alla conquista dei territori perduti; le truppe non gli mancano tra Sentinelle e Cellule, tra Caspound e leghisti, con tutte le loro versioni estere. E nemmeno i mezzi, sia economici che di altro tipo.

La seconda è di adeguarsi, mal volentieri, al "nuovo che avanza", aprendogli le braccia ipocrite della tolleranza e del trasformismo.

Sono entrambe due scelte rischiose, dalle quali possono scaturire più danni che benefici; possono rappresentare l'inizio di quello sfaldamento dell'impero da sempre temuto e sempre evitato grazie a guerre e oro, croci e spade. L'ambito dei corpi, della sfera affettiva e sessuale da sempre ha rappresentato il massimo punto di attenzione della religione cattolica (e delle religioni monoteiste). Riuscire ad averne il controllo ha significato controllare milioni di individui; non riuscirci, può significare assistere al lento sgretolarsi del monolite avventato per base il Vaticano. Ecco perché è più probabile che, alla fine, dopo inutili spargimenti di sangue, prevarrà l'adattamento. Forse già dal prossimo ottobre, durante la sessione sinodale convocata dal papa, che di segnali ne ha lanciati, come la promozione di monsignor Battista Ricca, uno che ovunque sia stato inviato, si è sempre portato dietro il proprio amante, a dimostrazione di come la famosa "lobby gay" in Vaticano, lungi dall'essersi indebolita con l'azione di Bergoglio, sia sia invece rafforzata.

Del resto, molti omosessuali non chiedono altro che di essere trattati come tutti i cristiani, di poter non essere più discriminati all'interno della Chiesa, di poter sposarsi ed essere accettati. Insomma, non proprio qualcosa di dirompente.

Di dirompente c'è, invece, la battaglia, ormai in fase avanzata, tutta interna alla curia, per il controllo delle centrali finanziarie. Bergoglio, nel tentativo di riparare agli scandali aveva posto a capo di una nuova struttura, la Segreteria dell'Economia, l'australiano George Pell; ma il tentativo di centralizzare il controllo dei vari enti economici non è piaciuto ai cardinali Tauran, Parolin, Calcagno, Re, Nicora, Vergagno, che hanno scatenato una guerriglia di resistenza, accusando Pell di attaccamento al potere e alle ricchezze. Sono anche volate veline e accuse; Pell, in sei mesi ha speso per il suo ufficio, non ancora entrato definitivamente in funzione, ben 501 mila euro, la più parte in viaggi in business class o in arredi lussuosi. Insomma, il tipico esempio del moralizzatore finanziario.

La guerra in atto, di fatto, ha impedito una riforma di IOR, Apsa eccetera nel senso di una maggiore trasparenza. Ma tornano come nubi nere annunciati tempeste le accuse a Pell di avere coperto preti pedofili quando era vescovo di Sidney, offrendo risarcimenti irrisori alle famiglie delle vittime; questi fatti in Australia sono di dominio pubblico, ma stranamente in Italia vengono sottomessi dalla grande stampa allineata e coperta.

Significativo, invece, è quanto rivelato da L'Espresso a proposito delle entrate di alcuni "punti vendita" ubicati in Vaticano: i dati si riferiscono al 2012 e ci dicono che l'ufficio filatelico ha incassato 19,8 milioni per vendita di francobolli e monete, la farmacia ben 32,6 milioni, la rivendita dei tabacchi 10 milioni, mentre il supermercato 21 milioni. Si sa che gran parte di queste vendite è rappresentata dai fruttosi traffici oltre Tevere, ben modesti dovrebbero altrimenti essere gli introiti di strutture che servono una popolazione di poco più di 3000 abitanti. C'è del marcio in Vaticano, e il danno, è, ancora una volta a carico dell'erario italiano. D'altra parte, dove c'è possibilità di far profitti troviamo sempre una qualche diramazione della piovra tentacolare; il business dell'accoglienza ai migranti in questo momento è uno dei più fruttuosi; migliaia di cooperative vi sono attive, molte delle quali gestite direttamente da Caritas & C. Lo stesso vale per i campi rom e per tutto l'ambito dell'assistenza ai disagiati. Nei vari scandali che esplodono a ritmi quasi quotidiani, come l'ultima fase di "Mafia capitale", tra gli arrestati incontriamo esponenti delle cooperative collegate a Comunione e Liberazione, con in testa la potente "coop. La Cascina".

Ancora di recente, mentre veniva lanciata a sorpresa da L'Espresso la prossima enciclica ambientalista del papa, "Laudato si", nei telegiornali scorrevano i titoli dei nuovi arresti per lo scandalo al San Raffaele di Milano: un'altra truffa per 28 milioni di euro.

E poi, come non dimenticare lo stillicidio di notizie su preti, monsignori, insegnanti di religione beccati per atti di pedofilia verso esseri non consenzienti o condizionati psicologicamente o costretti dalle loro condizioni di inferiorità (è il caso dell'insegnante di religione di Augusta (SR), che sfruttava sessualmente giovani immigrati di cui era stato nominato tutor). Qualcosa che, per estensione, non è più possibile considerare come "scandalo" o "fenomeno" ma che va associato all'esistenza stessa della chiesa cattolica.

Ha voglia papa Francesco di inventarsi diversi per mantenere alto il consenso e distrarre l'opinione pubblica. Per quanto ci riguarda, non staremo ai bordi del fiume aspettando di veder scorrere i cadaveri dei nostri avversari; nell'al di qua l'irrazionale si nasconde minaccioso ovunque, la cultura cattolica rimane solida e si cela negli anfratti più bui della società e della nostra esistenza, e non possiamo permetterci di abbassare la guardia.

Per chiudere vi riporto le disavventure del direttore del nostro giornale, a proposito del suo recente ricovero presso l'Ospedale Guzzardi di Vittoria. Ebbene, il povero direttore ha trovato le suore in corsia come ai bei tempi andati; ogni mattina un prete passava in stanza per chiedere se qualcuno desiderasse fare la comunione; poi un bel giorno sente un vocio strano: "T'adoriamo ostia divina... ecc. ecc.". Nel corridoio si stava svolgendo la processione del Corpus Domini! con tanto di preti in abiti da festa, ostensorio e ombrello dorato, sorelle e bigotte, che pretendevano di venire a pregare stanza per stanza. Il nostro si è dovuto irrigidire più di quanto la sua schiena rotta non lo permettesse, per affermare la sua libertà atea e indurre i male intenzionati ad uscire dalla stanza. Poco dopo, tuttavia, è passata anche una generosa donatrice di bibbie. Infine, c'è stata anche la distribuzione delpane di Sant'Antonio, ma stavolta la stanza dell'ateo è stata saltata.

Ecco cosa avviene nelle strutture "pubbliche" dell'Italia Apostolica Romana. Forza Pippo!

Fra' Dubbio

## DECIMOMANNU. Il corteo antimilitarista dell'11/6

L'irruzione all'interno del cosiddetto "limite invalicabile" fa parte della storia del movimento sardo per la liberazione dalla servitù militare, sin dall'occupazione delle terre di Pratobello, Orgosolo 1969. L'invasione del poligono di Capo Frasca, il 13 settembre scorso, ha rappresentato un momento importante di rilancio per questa pratica, una ripresa che ha contribuito a ottenere importanti risultati, come la riduzione delle giornate di bombardamento e l'annulla-

mento o lo spostamento di tre importanti esercitazioni militari internazionali. Questi recenti successi devono aver provocato non pochi pensieri e preoccupazioni alle autorità politiche e militari, e questo probabilmente spiega l'atteggiamento duro e provocatorio che la polizia ha tenuto nella giornata dell'11 giugno. Infatti il corteo è stato caricato appena pochi minuti dopo il suo arrivo alle reti dell'aeroporto.

Di fronte alle aggressioni, alle provocazioni poliziesche, alle ripe-

tute cariche e ai lanci di pietre da parte dei militari, i manifestanti hanno dato prova di grande dignità e determinazione resistendo a lungo, mantenendo la pressione lungo il perimetro della base e rifiutando tutti insieme.

A questa bella giornata di lotta, cui hanno partecipato gruppi e individui da tutta l'isola e dal resto d'Italia, sono seguite dichiarazioni minacciose delle autorità di polizia, che parlano di "massacro" per poco evitato, arresti imminenti e

vaneggiano di "infiltrati black bloc" spuntati nel bel mezzo delle campagne decimesi.

Questo patetico tentativo di criminalizzazione non può fermare la volontà di liberazione che anima il nostro movimento né cambiare le nostre strategie perché chi vive di guerra non va lasciato in pace.

Stiano sicuri questi signori che faremo di tutto affinché "non sussistano le condizioni per operare con serenità", preoccupatevi.

Rete no basi né qui né altrove

## CATANIA. La sede Frontex è una vergogna: impediamone l'apertura

L'annuncio dell'apertura di una sede dell'agenzia Frontex a Catania rappresenta un insulto e una grande vergogna per l'intera città. Il Sindaco della città si macchia di un atto considerato e del tutto incompatibile con il sentire comune della città. Catania è una città aperta all'accoglienza, anti-raazzista, da sempre ponte tra i popoli. L'agenzia Frontex e l'operazione Triton sono programmi militari dell'Unione Europea volti alla chiusura delle frontiere e al respingimento dei migranti, non hanno nulla a che vedere con l'accoglienza e il salvataggio delle vite di chi per fame, guerra e disperazione è costretto ad attraversare il mediterraneo su barconi insicuri e schiavo di trafficanti di esseri umani.

Appaiono terrificanti i festeggiamenti di una parte del mondo

politico di fronte a tale annuncio e si manifesta per l'ennesima volta l'enorme ipocrisia di chi finge di piangere per le morti in mare e per le stragi di migranti e poi si rende complice di politiche, quali quelle di Frontex, che non fanno altro che alimentare razzismo, naufragi, traffici di esseri umani. La Sicilia è stata nel corso degli anni sempre più militarizzata. Sigonella, il Muos, i droni, i depositi di armi, i radar di Lampedusa l'hanno trasformata in un arsenale di guerra a cielo aperto. Allo stesso modo l'apertura dei CIE e del Cara di Mineo l'hanno resa il più grande lager per migranti d'Europa.

Non possiamo accettare un'ulteriore militarizzazione delle nostre coste e dei nostri mari, non possiamo restare a guardare mentre migliaia di donne, bambini e uomini

muoiono nel Mediterraneo e l'Europa si preoccupa soltanto di chiudere le frontiere. Per salvare le vite umane occorrono corridoi umanitari con il nord Africa, per gestire il fenomeno migratorio e dei rifugiati occorre un cambiamento radicale delle politiche sull'immigrazione e l'istituzione di un diritto d'asilo europeo. Frontex e Triton sono azioni di guerra ai migranti inaccettabili e razziste. L'utilizzo di uno spazio pubblico, come il Monastero di Santa Chiara, per ospitare una sezione dell'agenzia militare Frontex e il quartiere generale dell'operazione Triton è un insulto all'intera città che vede sempre più ridursi gli spazi sociali destinati a scuole, a servizi sociali, all'aggregazione, all'integrazione. Proprio mentre chiude, sgomberata dal Comune, una scuola che faceva corsi

di alfabetizzazione per migranti, lotta alla dispersione scolastica e istruzione per adulti, il Sindaco Bianco si permette di regalare uno degli immobili più importanti della città per il coordinamento di operazioni militari. Non accetteremo niente di tutto questo. Annunciamo sin da subito la mobilitazione per impedire che Catania accolga la sede di Frontex. Catania è città di pace e di accoglienza. Frontex non ha diritto ad occupare nessun nostro edificio.

Nel Mediterraneo mai più naufragi. L'Europa fortezza è causa delle stragi!

Catania Bene Comune, Rete Antirazzista Catanese, Arci, Comitato di base No Muos-No Sigonella, Rifondazione Comunista, Unione degli Studenti, La Città Felice, Comitato Popolare Experia

## LIBRI Buttanissimo Buttafuoco

Pietrangelo Buttafuoco, Buttanissimo Sicilia. Dall'autonomia a Crocetta, tutta una rovina. Bompiani, 2014, euro 12

Scrittore accattivante, abile maneggiatore di parole, Pietrangelo Buttafuoco da alcuni anni rappresenta uno fra i pochi personaggi in grado di fornire un quadro chiaro sugli eventi di Sicilia, che, come sappiamo, in genere hanno risvolti pesanti sulle vicende nazionali.

Gradevole da leggere ma, forse, ancora di più da ascoltare, tanto che le sue conferenze e presentazioni di libri sono sempre più affollate.

Nei suoi scritti tuttavia traspaiono non poche banalità e superficialità, come in questo "Buttanissimo Sicilia", nel quale ci offre una serie di quadri e biografie su fatti, luoghi e figure dell'isola.

Le pagine dedicate a Pietro Grasso, ad Antonio Ingròia, a Vladimiro Crisafulli o a Rosario Crocetta, sono tra le più godibili, e riescono a inquadrare personalità ambiziose al limite del volgare, arrivisti più o meno mascherati, uomini del potere, antichi e nuovi, in tutte le loro caricature, sbavature, contraddizioni, aspirazioni nascoste e atteggiamenti di facciata. Uomini che si sono serviti dell'antimafia come di uno sgabello per arrivare a scranni molto alti al Senato o alla Regione (ma questo l'aveva anticipato Sciascia in epoca non sospetta, oggi è come sparare sulla Croce Rossa).

Tuttavia Buttafuoco inciampa in alcune cadute di stile quando scrive degli omosessuali in politica (e non solo), con la trovata della scrittura di un'Opera dei puppi (puppo in siciliano è l'equivalente di frocio), mentre non riesce a nascondere le sue simpatie destrorse e parafasciste che sicuramente annacquano le sue grafianti e ironiche pagine sui citati bersagli, non a caso di sinistra, al potere in Sicilia e altrove.

Così accenna benevolmente a Dell'Utri, scrive dell'emozione provata nel vedere le immagini del deputato fascista Benito Paolone (arcinoto in Sicilia dagli anni settanta in poi agli antifascisti, coi suoi squadristi del rugby Catania) nel film di Pif, definisce un altro personaggio politico di provenienza Msi, Fabio Granata, come un fuoriclasse nel gestire il patrimonio artistico e culturale siciliano da assessore dell'ultimo governo di Totò Cuffaro.

Ecco allora che vanno rilette molte delle sue affermazioni come le espressioni di un intellettuale della "nouvelle droite", una destra che poi tanto nuova non sarebbe, se corrisponde a quella che il 7 febbraio scorso si è incontrata all'Hotel Leon d'Oro di Verona, chiamata a raccolta da Progetto nazionale, raggruppamento che si vuole erede del Movimento Sociale di Giorgio Almirante, che nelle elezioni regio-

nali venete si è schierato a fianco del sindaco della città scaligera Flavio Tosi. Sì, perché a quell'assemblea, assieme a Tosi, per la giornata di idee dal titolo "La destra che verrà", c'erano missini di vecchio pelo, ex skinhead, figure storiche della destra italiana, il siculo Nello Musumeci, rivale elettorale di Crocetta e vecchio capo fascista siciliano, e lui, il Pietrangelo Buttafuoco, nonché scrittore e giornalista de "Il Foglio".

Patetico ma anche ingenuo il suo rimpiangere l'occasione sprecata dal centro destra berlusconiano quando, al suo esordio, in Sicilia sconfisse il centro sinistra per 61 a zero, ma non ne seppe approfittare per "mettere all'angolo la mafia del pizzo e dell'intrallazzo" e fare impresa, business, soldi, e tanto altro bene all'isola. Da uno scrittore così attento e arguto ciascuno aspettata la denuncia che, ad esempio, era stata la mafia dei Riina e Provenzano, per il tramite di Dell'Utri, uno dei fattori della strabiliante vittoria, oppure che soldi e business vittoriosi ne hanno fatti e come, ma per loro e a scapito dei siciliani. Qualcuno è anche finito in galera, qualcuno sotto inchiesta, qualcuno ai domiciliari, insomma: più che un rimpianto Buttafuoco avrebbe dovuto provare qualche sensazione un po' più diretta di schifo e indignazione, perché è sicuramente una pagina di quella "rovina" di cui parla il sottotitolo del libro. Invece assolve Cuffaro (il clientelismo era sistema) e si limita a chiedere un uomo forte per risolvere i mali della sua isola: non importa se sia un Lula o un Chavez.

Il leit motiv del libro ruota attorno a quest'ultimo buttanissimo pallino: commissariare la Sicilia, mandare un generale, un prefetto di ferro, a raddrizzare la schiena a questo "popolo bestia" che non sa godere dell'autonomia conquistata. Un'autonomia da cancellare, e ci pensi Renzi grida il nostro, perché in essa risiedono tutti i mali della Sicilia.

Mali, quindi, che non provengono dai profittatori, dai ladroni della destra politica, cattolica e liberale, che sotto la regia statunitense, ha condiviso con la mafia un enorme potere, utilizzato per frenare i processi emancipatori del popolo siciliano e di tutto intero il popolo italiano, sfruttando a pieno le opportunità dell'utopia. La Sicilia in questo è stata voluta così: un baluardo della destra (non importa come fosse ufficialmente chiamata) da usare a scopo reazionario, dal 1945 fino a ieri. E poi sul carro del profitto, del ladrocinio, della corruzione sono saliti anche i moralizzatori di una sinistra ormai perfettamente omologata, e tutto è diventato sistema. ■

PG.

## Novità editoriali

### EDIZIONI LA FIACCOLA

Lorenzo Micheli, *Il Maquis dimenticato. La lunga resistenza degli anarchici spagnoli*, pagg. 80, euro 10. Collana Biblioteca anarchica n. 12

Errico Malatesta-Francesco Saverio Merlino, *Anarchismo e Democrazia. Soluzione anarchica e soluzione democratica del problema della libertà in una società socialista*. Coedizione La Fiaccola/Candilata

Richieste, pagamenti e contributi vanno indirizzati a:

Giovanni Giunta, via Tommaso Fazello 133, 96017 Noto (SR). Tel. 0931 - 894033. Conto corrente postale n. 78699766.

**OPERE COMPLETE DI ERICO MALATESTA**  
3° Volume: "Lo sciopero armato". Il lungo esilio londinese. 1900-1913. Saggio introduttivo di Carl Levy. Zero in Condotta-La Fiaccola. Pagg. 288, Euro 25

L'alba del ventesimo secolo, che si apre con l'uccisione di Umberto I da parte di Gaetano Bresci, segna anche l'inizio del più lungo periodo di ininterrotta assenza di Malatesta dal suolo italiano. Sulle colonne della Rivoluzione Sociale, così come in tante altre pubblicazioni e nei discorsi, egli riafferma e sviluppa con coerenza in questi anni i due pilastri fundamenta-

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 40%. email: info@sicilioliberalta.it

### EDIZIONI SICILIA PUNTO L

Angelo Barberi, *Chista vita ca si faceva barbara. Racconti di zolfatari siciliani*, pagg. 180, euro 10. Collana Storia/interventi n. 29.

Andrea Turco, *Fate il loro gioco. La Sicilia dell'azzardo*, pagg. 86, euro 6. Collana Storia/interventi n. 28.

Richieste e pagamenti tramite ccp n. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri - Ragusa. Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 40%. info@sicilioliberalta.it

li della sua tattica: il movimento operaio come base irrinunciabile dell'anarchismo; e l'insurrezione come ineludibile passo, a cui è necessario prepararsi, verso l'emancipazione. (...) In contrapposizione al concetto dello sciopero generale come arma rivoluzionaria, Malatesta compendia efficacemente la sua tattica nel concetto di «sciopero armato». In questa fase di estraniamento dal movimento anarchico in patria, da una parte Malatesta elabora le idee-guida che informeranno i suoi successivi ritorni in Italia, e dall'altra si afferma indiscutibilmente come la figura di maggior spicco del movimento anarchico internazionale (...)

## Musica e Poesia. Quella volta al Palermo Pop Festival Le pallottole dell'Antigruppo

Nei primi giorni di settembre 1971 a Palermo c'è un certo movimento: al parco della Favorita si svolge la seconda edizione del Palermo Pop Festival. Nel cartellone i Black Sabbath freschi del loro terzo album, Colosseum, Pretty Things, Julie Driscoll e tanti altri; da ogni parte d'Italia e d'Europa decine di migliaia di giovani sono arrivati in città per vivere quello che si preannuncia come un evento indimenticabile. Tra di loro si aggirano due uomini e una donna che indossano vistose camicie colorate e che distribuiscono strani ciclostilati. I tre sono Nat Scammacca, Ignazio Apolloni e Vira Fabra, poeti dell'Antigruppo; sulle loro camicie sono trascritte poesie di fuoco contro l'establishment; nei loro volantini versi altrettanto infuocati.

È una storia da raccontare, quella dell'Antigruppo. Nella Sicilia degli anni Sessanta, tra il Trapanese e il Palermitano, ma con importanti contatti anche nel Catanese, nasce un gruppo di poeti che, partendo da un Sud ancora arcaico come quello di quel periodo, si mette immediatamente in contatto con il mondo e con il sentire delle nuove generazioni dell'epoca, non risparmiando attacchi ai pontefici della cultura ufficiale, al sistema editoriale e, in definitiva, ad una realtà sociale e politica facilmente sintetizzabile nella Sicilia, nella Palermo di allora. L'assessore ai lavori pubblici è Vito Ciancimino, la DC Salvo Lima, e intanto il cardinale Ruffini predica che la mafia non esiste.

Così come testimonia questa incursione al Festival Pop, l'azione poetica dell'Antigruppo si svolge tra la gente, nelle piazze, nelle fabbriche e nelle scuole occupate dove i poeti vanno a volantinare e a leggere le loro poesie. In alcune grandi città spuntano manifesti pubblicitari con i loro testi, gli autori trascrivono direttamente i loro versi sulle mura delle case dei pescatori a Ustica; "comunicabilità" e "oralità" costituiscono gli elementi cardine di questo loro agire. Il ciclostilato le sue pallottole.

Quasi un atteggiamento punk:

loro esigenza principale è la *poiesis*, il "fare". La poesia diventa nelle loro mani una possibilità, uno strumento da mettere a disposizione di chi non ha voce; una scelta di linguaggio, di campo, di vita. "Il peggior male dell'esistenza, in verità - scrive Scammacca - è il non cambiare, il rimanere fermi, la posizione fissa, la posizione acquisita con l'autorità". Parole che, dette in questa terra, e specialmente in quegli anni, acquistano un significato tutto particolare.

La Sicilia dei poeti dell'Antigruppo, nei suoi momenti migliori, è una Sicilia nuova, diversa da quella struggente, patetica, folkloristica da cartolina; il loro modo di fare poesia è impetuoso e insieme concreto, immediatamente in contrapposizione all'isola immobile, amara, tragica, raccontata dagli intellettuali perbene. No: la Sicilia, la Palermo di allora, non sapevano che farsene di una poesia distaccata dalla realtà. Di una poesia dove - come diceva Ignazio Buttitta - la luna sta appesa a penzolini a impallidire le facce degli innamorati.

Movimento poetico nato in polemica col "Gruppo 63", l'Antigruppo nasce negli anni Sessanta, si estenderà dalla Sicilia alla California e continuerà, con spaccature e polemiche tra le sue due anime populista e sperimentale, fino alla fine degli anni Ottanta.

Immediatamente, grazie al poeta siculo-americano Nat Scammacca che fu anche uno dei suoi fondatori, l'Antigruppo stabilisce contatti con gli esponenti della beat generation e non solo. Lawrence Ferlinghetti, Gregory Corso, Rafael Alberti, poeti dell'est-europa, nord-africani, giapponesi e tanti altri pubblicarono sulle riviste del gruppo: periodici che si facevano nel trapanese, in grande economia e con grande passione. Quasi una sorta di guerriglia culturale che ha i suoi fortini sparsi tra Trapani, Mazara del Vallo, Castelvetrano. Con la pubblicazione di "Antigruppo 73", antologia in due volumi stampata nel 1973 a Catania da Vincenzo De Maria ed edita, forse per la prima

volta in Italia, da una cooperativa editoriale formata dai poeti e dai tipografi stessi, l'Antigruppo si conferma come la punta più avanzata dell'underground italiano di quel periodo. Un'operazione unica, incredibile: per la grafica, la dimensione, la passione. Impossibile da descrivere: i due volumi bisognerebbe vederli, tenerli in mano, pesarli, per rendersene conto.

Uno straordinario evento che irrompe nel panorama editoriale nazionale dei primi anni Settanta con l'urgenza e l'energia dei suoi oltre milledecento fogli di quella particolare carta gialla, pieni di mine che esplodono pagina dopo pagina. Una Sicilia diversa, appassionata, esce fuori da quest'opera, quasi un monumento, che ridurre a "libro" significherebbe soltanto sminuire.

Dentro "Antigruppo 73" versi di Cesare Zavattini, Melo Freni, Antonino Uccello, Danilo Dolci, Lawrence Ferlinghetti (nella foto a sinistra una sua dedica), Giuseppe Zagarrio, Nat Scammacca, Gianni Decidue, Nicola Di Maio, Roberto Roversi, Robert Bly e tanti altri; grafiche, colori e composizioni tipografiche assolutamente nuovi e i cui unici riferimenti possibili sono da cercare tra le riviste underground d'oltreoceano o delle metropoli europee.

Un'idea lontana anni luce dai minareti di Mazara e dai pupi di Palermo.

I due volumi sono pieni di nomi che, chitarre elettriche a parte, hanno niente da invidiare a quelli presenti nel cartellone del festival pop di Palermo; i loro versi, le loro voci



rappresentano e declamano le stesse istanze che la parte più sensibile e generosa delle nuove generazioni fece propria in quegli anni appassionati. "La poesia dell'Antigruppo - scrive Antonio Contiliano, uno dei suoi componenti - è quella della parola e dei segni che ha voluto anche essere anche pensiero in azione, gesto, relazione con il tempo e la storia".

In quel settembre del 1971 è possibile che i giovani presenti al Pop Festival facessero il tifo più per i Black Sabbath che per Nat Scammacca; ma è altrettanto probabile che, in quei giorni, sia i ragazzi che quei tre poeti con le camicie e le mani piene di versi avessero gli stessi desideri, la stessa idea di felicità. È possibile, cioè, che l'Antigruppo, i suoi rappresentanti, così come tanti altri in quegli anni dalle due parti dell'oceano, avessero antenne lunghe, sensibili, attente; e che ognuno con le proprie armi, versi o chitarre elettriche, cercasse bellezza, libertà, poesia. Anche a Palermo. ■

Aldo Migliorisi

## WEB. Refrattari, irriducibili e poliglotti

Chi volesse, in modo rapido e sicuro, esprimere il quoziente di irrazionalità del capitalismo, potrebbe trovarlo nello scarto tra ecologia ed economia. Si parla della prima e ci viene in mente la Madre Terra, bisognosa di cure e degna di rispetto (si sa, di mamma ce n'è una sola...); si parla dell'altra e ci si prospetta un meccanismo spietato e inarrestabile, che usa e abusa di quella stessa madre, incurante se ad ogni successivo ciclo produttivo il suo corpo appare sempre più malato e mutilato. Il nomos, la regola, la legge dell'economia, ha soppiantato il logos, il discorso, la narrazione dell'ecologia. La casa, oikos, è la stessa, ma una sola dura legge, quella del profitto, le impedisce di raccontare e di raccontarsi. Così l'economia diventa il fondamento di ogni discorso e la logica del Pensiero Unico riempie ogni piega cerebrale. Ma lo fa con intelligenza. Il capitalismo lo sa che la spinta verso una crescita produttiva senza limiti si scontra con i limiti oggettivi delle risorse naturali, non rinnovabili per definizione. E allora, dimostrando di saper sopravvivere alle sue contraddizioni, fa in modo di assorbire, metabolizzare e utilizzare a proprio vantaggio anche le critiche più acute che gli vengono mosse. Inventerà, quindi, favolette sullo "sviluppo sostenibile" e farà ampie aperture e concessioni alle energie rinnovabili, all'agricoltura biologica e persino ai prodotti a km. zero. Da qui il business delle pale eoliche, dei pannelli fotovoltaici, del naturale, del biologico, del riciclo, tutto, manco a dirlo, certificato e a norma di legge. Quando l'Expo di Milano, grazie alla disinformazione di massa, viene avvertita dall'opinione pubblica come un progetto globale per assicurare a tutta l'umanità cibo sufficiente e di buona qualità, allora ci si può rendere conto di come il capitalismo agroalimentare mondiale sia capace di ribaltare il proprio ruolo di affamatore di popoli nell'immagine

confortante di chi lo sfama. Che fare? Il confronto "muscolare" del giorno inaugurale dell'Expo è una risposta, ma non appare la più convincente, poiché appartiene ad una dialettica che, sotto l'apparenza dello scontro, nasconde la legittimazione del nemico ed il reciproco riconoscimento. Bisogna ripartire, invece, dalla pluralità delle narrazioni racchiusa in quel logos schiacciato dalla legge dello stato e del mercato. Le innumerevoli iniziative che collegano pratiche, vissuti, desideri e sogni, sono espressione e portatrici di autentica biodiversità. Esse costruiscono, ad ogni ora ed in ogni luogo, una ragnatela viva e pulsante, che non è riassumibile in un solo grande progetto rivoluzionario da contrapporre al grande potere reazionario. Esse sono refrattarie, irriducibili e poliglote. Refrattarie perché non fanno professioni di fede; irriducibili perché rifiutano di rientrare negli schemi binari della delega e dell'autorità; poliglote perché parlano e mescolano liberamente tutte le lingue della Terra. Quella dei semi, la lingua parlata da <http://www.semirusali.net/>, per riportare la ricchezza della biodiversità locale contro il pauperismo genetico imposto dall'imperialismo di Monsanto e affini. Quella del cibo, inteso come accesso ad un pasto di qualità a prezzi accessibili a tutti, è la lingua che si parla a <http://reteattherich.noblogs.org/>. In <http://accessoallaterra.blogspot.it/> si parla di beni demaniali, terre comuni e usi civici, in una riflessione complessiva sul diritto di proprietà. Dalle parti di <http://www.economiasolidale.net/>

l'argomento è, invece, la distribuzione delle autoproduzioni, con i gruppi di acquisto e le reti di economia solidale. Gli spazi agritativi sono il lessico di <http://www.autistici.org/terravolta/>, attivi nell'auto-recupero e nell'occupazione di edifici rurali per ridurre a zero il consumo di suolo. Gli uomini che, con la torre di Babele, progettavano l'assalto al cielo, furono fermati dal dio biblico per mezzo della confusione delle lingue. Chissà se la moltiplicazione dei linguaggi, cioè delle soggettività e delle pratiche, non si

riveli un mezzo idoneo a sperimentare in concreto forme inesplorato di autogestione, dando scacco ad un dio più terreno. Queste indicazioni sitografiche sono solo un piccolo assaggio di un menù molto gustoso ed abbondante che è possibile degustare in rete, magari saltando da un link all'altro. Per una dimensione nazionale si veda <http://genuinoclandestino.noblogs.org/>, probabilmente l'espressione più ampia e consolidata di un'esperienza nazionale. ■

Squant!

## FRA DIAGNOSI E PECCATO. Tre incontri in Sicilia

Come annunciato sullo scorso numero del giornale, Chiara Gazzola è stata in Sicilia a presentare il suo ultimo libro "Fra diagnosi e peccato. La discriminazione secolare nella psichiatria e nella religione", edito da Mimesis. A Palermo, presso la sede del circolo ARCI N'Zocchè, ha avuto l'opportunità di essere appoggiata da due esponenti della casa editrice, Elena Di Liberto e Salvo Vaccaro, con il supporto dei compagni di Libert'aria. Nonostante una pioggia battente, la sala del circolo si è riempita e i presenti hanno animato un vivace dibattito.

A Ragusa e a Siracusa le iniziative sono state organizzate dalle realtà anarchiche locali. Interessanti i dibattiti sviluppati, poiché l'argomento affrontato dall'autrice si presta ad attualissime riflessioni e, nel-

la vita quotidiana è oggetto di attenzioni, pratiche, esperienze che coinvolgono tante persone, compresi anche i nuclei militanti.

Dalla sanità alla psichiatria, dalle istituzioni totalitarie al ruolo discriminante ed escludente della Chiesa cattolica, alla centralità della questione femminile all'interno di questo discorso, ieri e come oggi, non possiamo dire che la discriminazione secolare di cui parla l'autrice abbia accennato a diminuire.

E infatti nelle discussioni seguite all'intervento di Gazzola, si sono toccati tantissimi argomenti, a dimostrazione della vastità ed estrema attualità del tema.

L'uso degli psicofarmaci, anche sui minori; il TSO ancora abbondantemente adottato (e il riferimento al caso del povero Mastrogianni non poteva mancare), alla battaglia che la chiesa cattolica conduce per impedire l'autodeterminazione delle donne e in generale delle persone (in quegli stessi giorni erano in atto le carnevalate delle Sentinelle in piedi), sono stati argomenti centrali, intercalati dalle tante esperienze personali che molti dei presenti hanno voluto raccontare. ■

## Segnalazioni

CASA EDITRICE BIBLIOSOFICA  
Giovanni Feliciani, *Vivere al ritmo della radicalità nella storia*. 2015, Pagg. 479, euro 20.  
Richieste a: Bibliosofica Editrice,

Casella Postale 11200 - 00141 Roma.  
E-mail: bibliosofica@hotmail.com  
web: www.bibliosofica.it

# Cinema. Mia Madre (2015) di Nanni Moretti

## Sincero, sbagliato

“Siamo abbastanza chiaroveggenti da essere tentati di deporre le armi; nondimeno il riflesso della ribellione trionfa sui nostri dubbi; e benché potremmo diventare degli stoici perfetti, l'anarchico rimane desto in noi e si oppone alla nostra rassegnazione”.

E.M. Cioran

### I. Le carnevalate dei festival del cinema e gli orsetti lavoratori della critica in frac

L'amore per la verità, la gioia o la rivolta pura e semplice dell'ordine costituito, non alberga nelle anime morte del cinema italiano. Di lodi sperticate su film non sempre pregevoli sono lastricate le platee (le storie) della macchina/cinema... la civiltà dello spettacolo, come sappiamo, poggia i propri deliri di onnipotenza non solo sulle guerre, gli indici della Borsa o il consenso generalizzato dei mercati globali, ma anche e soprattutto sulla dittatura mediatica (cinema, fotografia, internet, televisione, pubblicità, carta stampata...). Lo spettacolo è il compendio di tutte le forme alienate della merce, della politica, dei saperi e determina i rapporti sociali. La società spettacolare riproduce la schizofrenia delle coscienze addomesticate e l'organizzazione dominante del caos trova il proprio statuto nel controllo dei cittadini con il rafforzamento di apparati di polizia sempre più sofisticati. I sovversivi del desiderio devono saper tracciare sentieri dell'indignazione o alzare il conflitto a uno stadio più elevato, dove la rivoluzione o la critica radicale di tutti i aspetti della vita quotidiana diventa un momento creativo, e dove la libertà dell'immaginario si trasforma nell'immaginario della libertà.

Il film di Nanni Moretti, Mia madre, tratta di cose serie, come gli ultimi giorni di vita di una madre e l'impegno del regista che aderisce al racconto (con venature autobiografiche) è davvero encomiabile... il film però è brutto. A momenti anche di una banalità da fine del mondo, che farebbe pen-

sare che non bisogna mai vedere per forza un film fino in fondo. Meglio una passeggiata sul mare con la pioggia sulla faccia, che affondare nell'intimità cine-televisiva del dolore. Naturalmente, la critica in frac e il pubblico dello spettacolo integrato (nella cultura da centri commerciali, che è la medesima delle buffonate elettorali), sono di diverso avviso. L'apprezzamento manierato della critica è quasi sgradevole... si cerca e si scrive del film di Moretti quello che non c'è... gli incassi vanno in cordata con gli elogi e i premi arriveranno dopo le carnevalate di Cannes e altri tappeti rossi... che bello! una manica di idioti parla di cinema! di vestiti griffati! di scarpe con i tacchi alti! di puttane rifatte! gli applausi si sprecano... e il cinema? il cinema è morto nella noia come percezione dell'esistente. Pura merda.

Moretti è simpatico, intelligente, sincero anche... il suo fare-cinema ottiene da sempre plausi circensi (specie della sinistra al caviale)... non c'è da meravigliarsi, in un paese dove un primo ministro con la faccia da cretino riesce a raccogliere consensi in cambio di chiacchiere da bottegai (che piacciono tanto alla confindustria, alla camorra e alla perduta classe operaia), il cinema che produce non può che essere quello celebrato di Benigni, Troisi, Verdone, Virzi, Sorrentino, Garro... tanto per citare i meno peggio di una massiccia produzione cinematografica dove la stupidità regna senza un filo di dignità creativa.

L'amore per la vita liberata, il dissidio passionale o la sovversione non sospetta dell'ordine costituito non sembrano alloggiare nel cuore dei registi italiani... meglio la marchetta, quale che sia (i soldi sono l'arte riconosciuta!), e un posto, anche modesto, nella storiografia cinematografica delle scimmiette senza gloria della cultura italiana. Si tira un film come si si tira uno schiaffo al sopruso... Tarantino, che è un perfetto imbecille, ha capito tutto del cinema... più è brutto, inutile o cretino, più incontra i favori del botteghino e della critica velinara che ne consegue... un film che lascia lo spettatore uguale a com'era prima di vederlo è un film fallito. Un cinema senza stupidi però, sarebbe noioso quanto uno zoo senza iene, diceva. A questo rimedia il cinema

hollywoodiano... specie in 3D... mostra che la nostalgia della barbarie è l'ultima parola della società consumistica ed è solo un primo passo verso la fascinazione dell'euforia (che è la scienza degli stupidi) che esalta i profeti di ogni potere, invece di inchiodarli alle transenne di un distributore di benzina! I cattivi registi sono sempre superiori alle loro opere.

### II. Mia Madre

L'autore di film come Il caimano o Habemus Papam, opere di un certo livello qualitativo insolito nel cinema italiano... si addossa ora alla scomparsa imminente di una madre... che in sé è cosa importante... e lo fa anche con una certa sincerità discorsiva... e coraggiosa è pure la costruzione figurativa del film, un ospedale, qualche comparsa, un bravo attore, John Turturro (fuori parte), e due brave attrici, Margherita Buy (che fa come al solito la nevrasstenica) e Giulia Lazzarini (che gioca su timbri lessicali teatrali)... Moretti si ritaglia una parte sentita, quasi in ombra, tuttavia salace come meglio gli riesce. Margherita (Buy) è una regista impegnata a sinistra... gira un film sulla classe operaia e il nuovo padrone americano (Turturro) che addomestica (simpativamente) sindacati e dipendenti. I licenziamenti sono tenuti sullo sfondo... le cariche della polizia contro i dimostranti, anche... ma qui si parla d'altro, dunque è giusto così. Turturro figura un divo del cinema americano in crisi d'identità... non si ricorda le battute, parla per luoghi comuni e balla da scemo con gli operai. Sfiora spesso il ridicolo, senza volerlo.

Margherita è separata, ha una figlia adolescente che non piace la scuola... l'amante è anche un attore del suo film. Giovanni (Moretti) è il fratello comprensivo. Un ingegnere riflessivo che lascia il lavoro per accudire la madre (Lazzarini) in punto di morte. Qualcuno ha scritto che Mia madre è anche un film sul cinema, sul rapporto tra realtà e finzione (!?), una cagata! Niente vero. Se c'è una cosa che in questo film non "gira" è proprio la "finzione" affabulativa, la messa in scena del girato di Margherita, che in un lampo di "genialità" chiede a un suo operatore se sta con i poliziotti o

con i manifestanti.

La sceneggiatura (Moretti, Chiara Valerio, Francesco Piccolo, Valia Santella), tratta da un soggetto di Moretti, Valia Santella e Gaia Manzini, non brilla per i dialoghi né avvincente per l'inventiva emozionale... solo la naturalezza di Moretti salva in parte il film, ma ogni volta che appare la Buy sullo schermo ci viene da pensare alla facilità delle lacrime dei turisti davanti alla Fontana di Trevi o sotto la finestra del papa argentino (forse un po' avvinazzato) che invia baci ai bambini e non si accorge che sono pappagalini. Turturro poi, sembra non sapere che i buffoni di Shakespeare avevano un'autentica coscienza dei limiti, e come tutti i grandi attori della "commedia dell'arte", la loro interpretazione era indissolubilmente legata alla verità dell'esistenza rivelata. La madre (Lazzarini), ex-professoressa di latino, sul letto di morte è svagata quanto basta... tuttavia basterebbe un'alzata di ciglio di Bette Davis per cancellare l'intera interpretazione. La fotografia (Arnaldo Catinari) è bruma, televisiva, anche in esterni. Prefigura l'intera stanchezza del film e insieme al montaggio (Clelio Benevento), freddo e labile, inesistente, lascia sullo schermo le stigmate di una tragedia ineluttabile incompleta.

Mia madre, sotto qualsiasi taglio lo si veda, è un film sincero ma sbagliato. Il mistero della morte scoperechia universi sguaiati o abdicazioni di stile... il patronato della benevolenza illumina solo le brame (di successo) imballate dei produttori di illusioni, non solo al cinema. Un cinema per l'uomo esiste e si afferma soltanto grazie ad atti di provocazione, eversione, disvelamento della realtà istituita... solo un miracolo può salvare



Pino Bertelli

## Agenda

### Punti vendita

ASSORO (EN) Edicola Santoro, via Crisa 262.

CALTANISSETTA. Edicola Luigi Terrasi, corso Vittorio Emanuele II, 33

LEONFORTE (EN) Il Punto, corso Umberto, 347

MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)

NOTO (SR) Edicola di Corso V. Emanuele (vicino piazzetta Ercole)

PALERMO Biblioteca libertaria "P. Riggio", c/o Spazio di Cultura Libert' Aria, via Lungarini, 23.

RAGUSA Edicole di corso Italia, di via Roma, di via Matteotti ang. via Ecce Homo, di piazza Pola (Ibla); - Società dei Libertari, via Garibaldi 2

SIRACUSA Enoteca Solaria, via Roma 86.

## Federazione Anarchica Siciliana

Il recapito della FAS è c/o Circolo Libertario, via Lungarini 23 - Palermo.

http://fasciliana.noblogs.org/ La Cassa Federale è presso: franco82@virgilio.it

Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: Catania: tel. 347 1334520 - Messina: via Palmento 3 - Tipoldo - Palermo e Trapani: c/o Spazio di Cultura Libert' Aria, via Lungarini 23 Palermo - Ragusa: via Garibaldi 2 - Siracusa: franco82@virgilio.it, Enna Il LocoMotore, via Di Marco 42 bis - il loco-motore@autistici.org

Agrigento, Caltanissetta, (scrivere a Ragusa)

## Acquisto sede a Ragusa

Totale Euro 36.687,43 Questo mese non sono arrivate sottoscrizioni.

## Rendiconto

### ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 11, Società 1,60, gruppo 6 - CARRARA Circolo Fiaschi 25. Totale 43,60  
Abbonamenti: LUCCA SICULA Maurello 20 - S. GIOVANNI A PIRO Paladino 48 - PALERMO Di Maida 40 - CREMONA Moncada 20 - FURCI SICULO Rigano 20. Abb. Pdf: RAGUSA Antoci 10  
Abb. + libro: PALANZANO Compari 30 - FUSIGNANO DE BAGNI Bertaccini 30 Abb. sostenitori: TODI Chierici 50 - CORLEONE Cuppuleri 50 - CHIVASSO Tanzarella 50. Totale abbonamenti 368,00.  
Sottoscrizioni: RAGUSA Di Mauro 5

### USCITE

Spedizioni: 206,81  
Stampa: 405,60  
Addebiti PT: 12,10  
Cancelleria: 45,18

### RIEPILOGO

Entrate: 416,60  
Uscite: 669,69  
Passivo: 253,09  
Deficit precedente: 679,76  
Deficit totale: 932,86

## Nuove tariffe abbonamenti per l'estero

A causa dei recenti nuovi aumenti postali per l'estero, che hanno portato il costo della spedizione di una copia in Europa a 4 euro, ci vediamo costretti a ritoccare il prezzo dell'abbonamento annuo estero portandolo a 50 euro. Invitiamo gli abbonati a tenerne conto.

## Controllate la vostra scadenza dell'abbonamento.

Sull'etichetta con il vostro indirizzo, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza di ogni abbonamento.

## Dibattito. Ateismo e prospettiva libertaria

# Crede, non credere, credere diversamente

alla dea Allat, stella del mattino e della sera

Non mi è mai piaciuta la definizione di ateo, o la variante "non credente". Apparentemente il significato di ateo è palmare: ateo è chi non crede in Dio; il nome stesso lo dice: a (senza), teos (dio). Non mi è mai piaciuta la definizione di ateo per almeno tre motivi: non mi piacciono le definizioni identitarie, soprattutto quelle stabilite da altri, che pretendono di tracciare la mia identità secondo criteri in cui non mi riconosco. Non mi piace la caratterizzazione di ateo perché è di tipo negativo, per così dire "privativo": descrive un tratto identitario in quanto caratterizzato da una mancanza. L'ateo è, per l'appunto, una persona "senza dio", una persona "senza" che si definisce attraverso una mancanza. C'è poi un ultimo, ma non meno importante aspetto: quando parliamo di ateismo rinviando ad una definizione che non è affatto chiara ed evidente, che va spiegata e chiarita.

Procediamo con ordine su una questione che ha valenze non solo teologiche ma pure storiche. Potremmo definire l'ateismo come quella dottrina che sostiene la non esistenza di, comunque, l'impossibilità di provare l'esistenza di dio. Dire, al contrario, che credente è colui che crede in dio. Ma la questione di fondo, nient' affatto scontata, è definire cosa si intenda con dio, a quale dio di quale religione ci si riferisca. Posta la questione in questi termini (e non vedo in quali altri termini si po-

trebbe porre), cioè di definire in che cosa il credente creda e, di contro, di quale realtà il non credente si privi, la questione dell'ateismo e della fede si complica immediatamente e solo la prospettiva storica, ancor prima che quella teologica ci può essere di aiuto.

Già nella visione del mondo tipica del politeismo si parla di irreligiosità o ateismo, ad esempio leggiamo in Diogene Laertio che questa accusa fu rivolta a Protogora, il quale assunse una posizione scettica, sostenendo di non essere in grado di provare né l'esistenza né la non esistenza degli dei. Lo stesso Socrate che è comunemente ritenuto dai filosofi e dagli storici cristiani un personaggio che anticipò ed annunciò, attraverso il suo allievo Platone, alcune tematiche della dottrina cristiana, fu condannato anche per la sua irreligiosità (asebeia). Si sostiene che non si riconosceva (o lo faceva solo in parte) nella religione civica, cioè nella religione così come veniva definita dalla polis di Atene. Aristofane ne Le Nuove fa una caricatura del sofista Socrate, come di colui che vuol sostituire alla religione della città una cervellottica dottrina fatta di aria e di vento, cioè assolutamente astratta ed inconcludente. Hegel, il maestro di Feuerbach e di Stirner, di quelli che furono definiti i "nuovi sofisti", nelle Lezioni sulla storia della filosofia spiega in modo assai convincente che la condanna comminata a Socrate dai suoi concittadini era motivata e pertanto giusta, conforme alle leggi di atene. Ad esempio, con la figura del daimon, il celebre "demone socratico", una



voce interna che gli parlava e lo consigliava, Socrate introduceva in modo arbitrario un elemento soggettivo, privatistico: una sorte di divinità personale, di voce interiore, che entrava in contrasto con le leggi di Atene e la religiosità civica che non ammetteva divinità personali. Per questi ed altri motivi Socrate, come il suo avversario Protogora, fu accusato di ateismo ed empietà e di conseguenza condannato. La stessa accusa, di miscredenza ed ateismo, fu però rivolta agli ebrei e ai primi cristiani; la ritroviamo, ad esempio, in Celso nel suo Discorso vero contro i cristiani. Siamo arrivati al nucleo della questione: l'accusa di ateismo e miscredenza è stata sempre rivolta non solo a quanti non credevano negli dei o in dio, ma anche e soprattutto a coloro che promuovevano nuove divinità e nuove religioni che negavano le precedenti. La questione si fa più radicale con il monoteismo giudaico-cristiano che attribuisce alla divinità l'unicità ed altre caratteristiche come l'assolutezza e l'eternità che ne fanno qualcosa di completamen-

te diverso dagli dei greci e romani. Si tratta, per giunta, di un dio "rivelato", che parla all'uomo attraverso inviati e profeti e la cui parola è raccolta in testi sacri come la Thora, I Vangeli, Il Corano. Il credente è chiamato non solo a credere in dio (che per ebrei, cristiani e musulmani è lo stesso), ma pure nella dottrina canonica, ufficiale, che spesso significa solo "maggioritaria", che definisce i caratteri della divinità e delle sue manifestazioni. Gli ebrei, ad esempio, non riconoscono Gesù né come profeta, né tanto meno come figlio di dio, come pure non attribuiscono a Muhammad il crisma della profezia. I cristiani descrivono l'ebraismo come una religione e una rivelazione incompleta, che trova il suo compimento solo attraverso Gesù Cristo. Il cristianesimo è definito, in questa prospettiva, il verus Israel. Maometto è descritto come un falso profeta ed un impostore e, ancora oggi, presso alcuni studiosi cristiani come Joachim Gnilka è diffusa l'opinione che l'islam sia

solo un'eresia cristiana. I musulmani, a loro volta, riconoscono come autentica la rivelazione riportata dall'ebraismo e dal cristianesimo, ma solo nella loro interpretazione. I personaggi e gli episodi dell'antico, come del Nuovo testamento, sono riconosciuti esclusivamente nei termini in cui li rappresenta il Corano. Ad esempio, Gesù è ritenuto un profeta ed è considerata una bestemmia ritenerlo figlio di dio. Gli stessi testi sacri vanno interpretati secondo una lettura codificata; ad esempio alcune fazioni radicali sunnite, come al Qaeda, considerano gli sciiti alla stregua di eretici perché, tra le altre cose, danno un'interpretazione non letterale, "esoterica", del Corano.

La definizione di non credente, miscredente ed eretico, nel corso dei secoli se la sono data vicendevolmente non solo credenti di diverse religioni, ma spesso persino quelli della stessa fede, basti pensare ai conflittuali rapporti fra cristiani di diverse confessioni o a quelli esistenti fra sciiti e sunniti. Allo stesso modo, tacciare qualcuno di ateismo significa solo accusarlo di non credere nella propria visione/versione di dio, che per quanto diffusa è sempre quella di un gruppo particolare e nell'insieme minoritario. Senza considerare che si può essere "credenti" senza credere necessariamente in un dio rivelato o di altra natura; credere, ad esempio, nell'intelligenza e nelle potenzialità dell'uomo. Solo questa forse si potrebbe definire la vera fede, visti i tempi che corrono

Enrico Ferri

**ECONOMIA****Guerre dell'oppio di ieri e di oggi**

Con lo stringersi ed intensificarsi dei rapporti tra i paesi dell'Estremo Oriente e l'Europa, quest'ultima venne a conoscere prodotti orientali prima sconosciuti. Caso esemplare è quello del tè, portato in Inghilterra per la prima volta nel 1664, che già nel 1720 arrivò a soppiantare decisamente la seta come principale merce di importazione della Compagnia inglese delle Indie orientali. Di conseguenza, il saldo positivo della bilancia commerciale cinese continuò ad aumentare.

Verso la metà del secolo XVIII, i direttori della Compagnia, che aveva il monopolio del commercio con le Indie orientali ed il permesso di esportare argento dal proprio paese, erano seriamente preoccupati del grave e crescente deficit della bilancia commerciale inglese con la Cina. La soluzione al perdurante problema fu trovata dal colonnello Watson, che, per saldare il deficit, propose di introdurre in Cina su larga scala l'oppio che l'impero inglese poteva esportare dall'India.

Il piano funzionò: a partire dal 1776, la quantità di oppio esportata dagli inglesi in Cina aumentò di colpo e continuò a crescere negli anni seguenti. Il commercio di oppio indiano con la Cina crebbe in misura eccezionale soprattutto nel periodo 1830-1840, anche perché in quegli anni, attratti dagli alti profitti di quel traffico illecito, vi si impegnarono anche gli statunitensi, che con una mano portavano la bibbia e con l'altra la droga.

Le conseguenze economiche e valutarie non tardarono a manifestarsi: il tradizionale avanzo della bilancia commerciale cinese cominciò a diminuire, fino a trasformarsi in un deficit pauroso. Per effetto di tutto ciò, l'argento uscì in massa dalla Cina, ritornando in Occidente, mentre la tossicomania assunse dimensioni spaventose, tanto che il numero dei cinesi fumatori di oppio fu stimato in circa dieci milioni.

Il governo cinese, preoccupato sia sul piano socio-sanitario che dal punto di vista commerciale e valutario per la perdita delle riserve di argento, tentò di correre ai ripari, ma la sua debolezza di fronte alla potenza inglese ne vanificò gli sforzi. Furono proprio i tentativi del governo cinese di rimediare ad una situazione che si era fatta insostenibile, a portare alle famose due guerre dell'oppio, da cui l'impero cinese uscì sconfitto e umiliato e i rapporti con l'Occidente risultarono per sempre invelenati.

La prima fu combattuta fra Inghilterra e Cina dal 1839 al 1842 ed ebbe inizio allorché, nel marzo del 1839, l'imperatore Taio Kuang ordinò la distruzione di 20.000 casse di oppio appena scaricate dalle navi della Compagnia inglese delle Indie orientali nel porto di Canton.

Una flotta di cannoniere della regina Vittoria ebbe facilmente ragione delle giunche cinesi e nel 1841 occupò la città di Canton e assediò la capitale Nanchino, obbligando la Cina alla resa. La pace di Nanchino del 29 agosto 1842 pose fine alle ostilità e la Cina dovette cedere Hong Kong all'Inghilterra, aprire altri quattro porti, oltre Canton, al commercio europeo ed accettare l'importazione illimitata di oppio, dietro pagamento di una imposta.

La guerra riprese nel 1858, a seguito del rifiuto cinese di legalizzare il traffico di oppio, e durò fino al 1860. Questa volta furono Inghilterra e Francia alleati a sconfiggere nel 1860 un'armata cinese alle porte di Pechino, obbligando da quel momento la Cina ad autorizzare sul proprio territorio il commercio e la coltivazione dell'oppio.

Il traffico di oppio crebbe dalle 40.000 casse del 1798 alle 180.000 del 1880, per un valore di 130 milioni di sterline per il Tesoro di Sua Maestà Britannica; di conseguenza, il numero dei tossicodipendenti in Cina alla fine del XIX secolo era salito a 120 milioni. Insomma, quello cinese è il solo caso conosciuto, in cui la legalizzazione di una droga è stata imposta con la forza in una nazione per volere di un'altra nazione.

Si vorrebbe poter credere che nefandezze del genere siano solo un ricordo ottocentesco, divenute impossibili nell'assetto delle relazioni internazionali del terzo millennio.

Ci sono, però, seri motivi di ritenere che le differenze siano puramente nominali e che le odierne guerre dell'oppio vengano solo chiamate diversamente. 150 anni dopo, il traffico illegale di ogni tipo di droga ha assunto carattere globale e dimensioni colossali, mentre i divieti e le attività repressive ottennero il solo sicuro risultato di elevarne il livello di rischio e concentrarne il controllo monopolistico nella malavita organizzata.

In condizioni di illegalità e proibizionismo, con il grado di rischio, aumenta anche il prezzo delle droghe e, quindi, in maniera stratosferica, l'entità del giro d'affari e dei profitti delle organizzazioni malavite. Di pari passo è aumentato un altro giro d'affari: le risorse ed i poteri assegnati dai governi a chi dovrebbe perseguire e reprimere il traffico illegale e che, nei fatti, non impedisce che l'acquisto ed il consumo di droga si svolgano in modo sostanzialmente libero. Viceversa, l'ipotesi che il consumo di droga sia legalizzato e si svolga con modalità ad ridurne i prezzi ed impedire l'arricchimento malavitoso, oltre che gli effetti devastanti prodotti dalla condizione di illegalità in campo sociale e sanitario, viene presentata come l'anticamera dell'inferno.

Invece, allo stato dei fatti nell'inferno ci sta in pieno il mondo intero, benché tutto vada avanti come se si visse nel migliore dei mondi e fosse impossibile fare di meglio.

Pecunia non olet, disse un imperatore romano: com'è ovvio, gli immensi profitti del traffico di droga condizionano non solo le attività affaristiche e finanziarie legali, ma anche le decisioni politiche ed il comportamento di chi dovrebbe perseguire e reprimere e invece si lascia corrompere. Come noto, le guerre dell'oppio dell'Ottocento si collocarono nel contesto del conflitto fra l'impero britannico e quello zarista per il controllo dell'Asia centrale e, in particolare, dell'Afghanistan. Per circa cento anni, a partire dai primi anni dell'Ottocento, questo Paese è stato al centro di quello che Rudyard Kipling definì The Great Game. Nel frattempo è cambiato tutto: i protagonisti sono diventati soprattutto gli Usa e l'Urss e poi i fondamentalisti islamici e gli stati ex sovietici, mentre un derivato dell'oppio, l'eroina, assumeva un ruolo di primo piano nel contrabbando mondiale di droga.

Ma il grande gioco si è perpetuato, registrando una clamorosa accelerazione nel 1979, con la presa di potere dei comunisti in Afghanistan, e un ruolo di grande rilievo, forse addirittura decisivo, vi ha svolto il rilancio in grande stile della produzione e del contrabbando di oppio e dei suoi derivati. È andata a finire, insomma, che le odierne guerre dell'oppio e delle droghe in genere, sono servite non solo ad elevare esponenzialmente i volumi di affari e i profitti, ma anche a finanziare operazioni coperte dei servizi segreti statunitensi e pakistani.

Francesco Mancini

**Est-Ovest. Cacciabombardieri USA in Europa contro i Russi****Il ritorno della guerra fredda**

L'aeronautica militare degli Stati Uniti d'America è pronta a schierare in Europa i nuovi sofisticati cacciabombardieri F-22 "Raptor" per dissuadere Mosca da ogni forma d'intervento politico-militare in Ucraina e in altre aeree altamente conflittuali del vecchio continente. Lo ha annunciato la segretaria di US Air Force, Deborah Lee James, in occasione della sua visita agli espositori statunitensi dell'International Paris Air Show, il supermarket mondiale di strumenti di guerra aerospaziali che si tiene in questi giorni nella capitale francese. "La più grande minaccia a cui penso è ciò che sta accadendo con la Russia e alle attività estremamente preoccupanti che essa sta realizzando in Ucraina", ha aggiunto Deborah James. Top secret il luogo in cui i famigerati cacciabombardieri invisibili ai radar saranno trasferiti, ma è probabile che si tratti di un paese dell'Europa orientale vicino alla "nemica" Russia e all'Ucraina. Nel marzo 2014, il senatore repubblicano James Inhofe (Oklahoma), uno dei membri più influenti del Comitato per le forze armate del Senato Usa, aveva formalmente chiesto all'amministrazione Obama di trasferire in Polonia proprio i nuovi caccia F-22 "per accrescere la pressione militare contro Mosca". Sempre in Polonia, con sempre più frequenza, vengono schierati per periodi medio-lunghi i cacciabombardieri a capacità nucleare F-16 "Fighting Falcon" in dotazione al 31° Stormo dell'US Air Force di stanza nella base aerea di Aviano (Pordenone).

Classificato dal Pentagono come "velivolo da supremazia aerea", l'F-22 "Raptor" stealth è un caccia-bombardiere di quinta generazione. Prodotto da Lockheed Martin, corporation leader del complesso militare-industriale-finanziario, il velivolo è pienamente operativo dal 2005 anche se l'esordio vero e proprio in una missione di guerra risale al settembre dello scorso anno, con i raid contro le milizie dell'ISIS in Siria. Capace di raggiungere una velocità massima di 2.410 Km/h e un'autonomia di volo di 2.960 Km,

il "Raptor" è il velivolo più costoso della storia dell'aviazione da guerra mondiale: la Corte dei Conti Usa ha stimato che per ogni unità sono stati spesi 412 milioni di dollari contro i 143 milioni preventivati alla via del programma. L'F-22 è comunque un micidiale strumento di guerra convenzionale e non: può essere armato infatti con un cannone rotante M61A2 "Vulcan" da 20 mm (480 colpi scaricabili in 5 secondi di fuoco continuo), sei missili aria-aria a medio raggio AIM-120 "AMRAAM" o due AIM-120 "Sidewinder", otto bombe a caduta libera GBU-39 e quattro a guida GPS "JDAM" (sino a 1.000 libbre) e "WCMD". Attualmente l'US Air Force schiera gli F-22 nelle basi aeree di Langley-Eustis (Virginia), Tyndall (Florida), Pearl Harbor-Hickam (Hawaii), Elmendorf-Richardson (Alaska), Kadana (Giappone) e nello scacchiere di guerra mediorientale nell'ambito dell'operazione internazionale "Inherent Resolve" contro l'ISIS.

I cacciabombardieri di ultima generazione si sommeranno ai numerosi aerei da guerra che gli Stati Uniti hanno trasferito in Europa negli ultimi mesi per "rafforzare i dispositivi di sicurezza" dei maggiori partner orientali della Nato (Polonia, Repubbliche baltiche, Bulgaria, Romania, Repubblica Ceca) o per partecipare alle sempre più provocatorie esercitazioni militari che si svolgono ai confini con la Russia. Nei primi giorni di giugno, due bombardieri nucleari strategici stealth B-2 del 509th e del 131st Bomb Wing dell'US Air Force di stanza a Whiteman (Missouri) hanno raggiunto la base britannica di Fairford "dimostrando abilità nel trasferimento a distanza della deterrenza convenzionale e nucleare in ogni tempo e ovunque", come espressamente dichiarato dall'ufficio stam-



pa dell'aeronautica militare statunitense.

Sempre nella prima settimana di giugno, tre bombardieri B-52 "Stratofortress" (fortezze giganti) assegnati al 5th Bomb Wing di Minot (North Dakota), dopo una sosta tecnica in Gran Bretagna hanno raggiunto alcune basi dell'Europa orientale per prendere parte alle esercitazioni multinazionali aeronavali Nato Baltic Operations 15 (BALTOPS) e Saber Strike 15. BALTOPS ha preso ufficialmente il via il 5 giugno nelle acque del Mar Baltico e si concluderà giorno 20: vi partecipano oltre 5.600 militari di 14 paesi Nato (Belgio, Canada, Danimarca, Estonia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Lettonia, Lituania, Olanda, Norvegia, Polonia, Turchia e Usa), 49 unità navali, 61 aerei da guerra, un sottomarino, diversi "osservatori" della Georgia e un battaglione anfibio congiunto di Finlandia e Svezia. L'esercitazione Saber Strike 15 ha preso il via l'8 giugno in Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia e si concluderà il 19; vi partecipano 6.000 effettivi di 13 paesi (Canada, Danimarca, Estonia, Finlandia, Germania, Gran Bretagna, Lettonia, Lituania, Norvegia, Polonia, Portogallo, Slovenia e Stati Uniti).

Oltre alle tre fortezze volanti, l'US Air Force ha inviato ai war games in est Europa gli aerei da trasporto truppe e mezzi C-130J "Super Her-

cules" di stanza nella base tedesca di Ramstein, mentre la Guardia nazionale ha messo a disposizione alcuni velivoli per il rifornimento in volo KC-135 (dal Michigan e dalla Pennsylvania), i cacciabombardieri F-16 (South Carolina) e i velivoli da attacco al suolo A-10 "Thunderbolt II" (Maryland).

Il supporto alle operazioni aeree è garantito infine dal 435th Contingency Response Group e dal 435th Air-Ground Operations Wing dell'US Air Force di Ramstein. "L'arrivo in Europa dei B-52 e di circa 330 aerei dell'Air Force Global Strike Command per le lunghe esercitazioni di giugno dimostrano la capacità di strike globale a lungo raggio degli Stati Uniti d'America e ci consentono di promuovere la stabilità e la sicurezza regionale, migliorare l'interoperabilità e il coordinamento addestrativo con i partner e gli alleati della regione nel momento in cui i separatisti sostenuti dalla Russia hanno incrementato la loro offensiva nell'Ucraina orientale", ha dichiarato l'ammiraglio Cecil Haney che guida il Comando Strategico Usa.

"I bombardieri strategici s'integreranno in diverse attività operative incluso l'addestramento all'intercettazione aerea, la simulazione di operazioni con l'uso di mine e il lancio di bombe inerti". Per la guerra, quella vera, la lancetta si avvicina inesorabilmente l'ora X.

Antonio Mazzeo

**UMANITÀ NOVA, 1920. Il calendario agricolo della Rivoluzione Sociale****Giugno, la falce e il pugno**

Sul quotidiano anarchico Umanità Nova, dal 20 marzo al 14 aprile 1920, tra i numeri 19 e 40, apparvero dodici piccoli articoli in cui, per ciascun mese dell'anno, veniva descritto da un anonimo redattore "il calendario agricolo della Rivoluzione Sociale".

In questo numero, con due pagine dedicate al tema "coltivare l'anarchia", penso sia opportuno riproporre all'attenzione degli anarchici contemporanei la sensibilità e la concretezza dei nostri compagni mentre erano al culmine del Biennio Rosso, quando la Rivoluzione, sentita come certa ed imminente, alimentava propositi di benessere alimentare e progetti di migliori tecniche. E si può star certi che, assieme alla consapevolezza del loro ruolo sociale e alla chiarezza dei principi libertari, i

nostri contadini sapessero fare, all'occorrenza, buon uso di falci, forconi, accette... e molto altro ancora.

Queste righe, in apparenza espressione di animi ingenui ed intelletti semplici, contengono circostanze e logiche spesso misconosciute o forse del tutto sconosciute a chi ritiene che essere anarchici significhi ripercorrere all'infinito un cerchio nero con uno splendente centro a forma di A. Senza sforzarsi di capire che quella iniziale vale sicuramente per Autogestione e Autonomia, ma vale anche, e altrettanto bene, per Arte, Artigianato e Agricoltura.

**Aesse**

Se la rivoluzione avverrà in giugno, penseremo prima di tutto alla mietitura del frumento, in modo che non ne vada perduto neppure un granello. Prepareremo perciò le macchine mietitrici, o andremo a cercarle nei depo-

siti della città. Dove le mietitrici mancano, o non possono funzionare, prepareremo i falcetti, ed inviteremo le popolazioni urbane a venire sui nostri campi per imparare a mietere, e per aiutarci così a sbrigare più presto la faccenda.

Sarchieremo e rincalzeremo le patate; irigheremo, dove è possibile, i granturchi; semineremo foraggi per l'autunno.

Appena terminata nell'Italia meridionale, la mietitura del frumento - senza perdere neppure un giorno - cominceremo ed areremo le secce per seminarvi il granturco quarantino, dove si potrà irrigare, oppure i fagioli dall'occhio, i sorghi, i foraggi per l'autunno.

Anche nella falciatura dei prati e nella preparazione del fieno adopereremo le macchine che potremo trovare.

Raccoglieremo le pesche primaticce, così gradite ai nostri fratelli operai.

Negli orti cureremo soprattutto le ir-

rigazioni e le raccolte dei primi prodotti.

Sui versanti delle Alpi e degli Appennini, dappertutto dove le vallate deserte si fanno più strette, costruiremo degli sbarramenti per raccogliere in serbatoi o laghi artificiali le acque delle piogge e delle sorgive.

Otterremo così abbondante forza motrice per l'illuminazione e per i lavori, mentre un ingegnoso sistema di canali provvederà alla irrigazione, con queste acque, delle vicine pianure. Sia che vogliamo continuare il lavoro della terra, come oggi noi contadini lo facciamo, riuniti in gruppo nelle cascinie lombarde, o separati nei poderi e negli appezzamenti, converrà che riconosciamo al Comune la proprietà della terra, perché non si formino col tempo nuovi ricchi possidenti e nuovi proprietari.

A sistemare bene le cose, ci penseremo noi, senza chiedere leggi a nessuno.

**DA PAG. 1. Ora è guerra psicologica**

Pensando di rivolgersi a un gruppo di sottosviluppati mentali, ribadisce che questi "speculatori" "tengono in ostaggio il progetto del MUOS", senza capire gli enormi sforzi fatti dagli USA, che infatti, in via del tutto eccezionale, e solo a Niscemi, avrebbero concesso addirittura "il monitoraggio".

Ma ecco i messaggi diretti al governo: "sin dall'inizio il governo italiano non doveva considerare il MUOS come un tema da trattare in corti giuridiche di livello regionale perché si tratta di materia di interesse nazionale, oggetto di un trattato internazionale. Si devono garantire i patti, non si possono cambiare le regole del gioco". È utile che si rifletta bene su questa frase, perché fra qualche settimana la sentiremo pronunciare da Renzi o dalla Pinotti, a cui la Barrosse, con tono minaccioso, ricorda ancora: quello fra Italia e America è un rap-

porto storico, consolidato, e "non si gioca con questo, ma ci si comporta come chi vuole investire per far durare al meglio questo matrimonio". poi rincara la dose: "Il governo italiano dica che questi sono accordi nazionali per la sicurezza del Paese e con questi accordi non c'entra la Regione". Altrimenti una nuova esplicita minaccia: "Speriamo di non dover mai arrivare alla richiesta di danni".

A un nuovo assist del giornalista risponde: senza Niscemi il sistema MUOS copre tre quarti del globo, però nel quarto mancante "ci sono il Mediterraneo, il Nord Africa e il Medio Oriente. Una parte delicatissima per l'immigrazione e per il terrorismo che minaccia Roma e l'Italia". E allora ecco che non si può fare a meno del MUOS e della presenza americana, paragonata a una casa col cane da guardia: "il ladro va a rubare in una casa in cui c'è

un cane da guardia o in una dove non c'è? Va dove non c'è. Se non ci fosse Sigonella io mi sentirei più insicura".

E per finire una caramella (forse un chewing gum): questa rappresentante degli ameri-cani da guardia non richiesti da nessuno, ci ricorda di essere una madre di famiglia, "e se pensassi che a Niscemi ci fosse davvero un problema per la salute come potrei andare dalle Mamme NO MUOS a dire bugie e poi tornare a casa da mia figlia ed educarla ai principi dell'onestà e della fedeltà?". Già, come potrebbe? Anzi, come fa?

Sembrirebbe proprio che gli USA siano con le spalle al muro, per uscire così allo scoperto. Però va considerato anche che questa mossa si rivolge a un'opinione pubblica generalmente disinformata, che non troverebbe affatto scandaloso un intervento dall'alto del governo per espropriare gli organi giudiziari am-

ministrativi siciliani, e tutti noi che abbiamo combattuto questa lotta, dei risultati raggiunti.

L'occasione è perciò propensa per dare un'ultima spallata ai Marines, per chiedere noi i danni a questi invasori, cani da guardia schierati a difesa delle loro strutture militari.

Sarà una battaglia ancora lunga. I propositi di mantenere il "loro" ba-luardo militare sono ben saliti e confermati dal fatto che a fine ottobre la NATO terrà a Trapani Birgi la più importante esercitazione in Europa degli ultimi 30 anni, allo scopo di rafforzare la sua presenza verso Est e verso Sud. La "Trident Juncture 2015" mobiliterà centinaia di velivoli e 25.000 militari tra Italia, Spagna e Portogallo.

Ma essa verrà - ne siamo certi - sfruttata al massimo dal movimento antimilitarista per riaffermare l'obiettivo di una Sicilia senza armi, in un Mediterraneo smilitarizzato.

**SICILIA LIBERTARIA**

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri

Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA

E-mail: info@sicilioliberalta.it

Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987

Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00

Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 - Pdf: Euro 10,00

Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su

Abbonamenti gratuiti per i detenuti

Versamenti su ccp. n. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri - Ragusa, specificando la causale

Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L

Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA

Ragusa, Zona Industriale III Fase

tel. 0932-666518

## In cammino. Urupia, Genuino Clandestino e le altre Dal letame nascono i fior

Coltivare l'Anarchia", il titolo dato a questo speciale di giugno, si presta a diverse possibili interpretazioni e provocazioni. Una è, certamente, la critica alla militanza ideologica e parolaia, erede della tradizione gruppettaria degli anni '70, oggi documentata da chi ancora si ostina a vedere nei movimenti sociali un terreno su cui far valere e prevalere tesi, strategie e parole d'ordine proprie di un'organizzazione specifica libertaria. Un'altra presa di distanza è quella rivolta ad una galassia molto assorbita ed altrettanto confusa, che tende ad identificare l'anarchismo con un oggetto principale o esclusivo, una monocultura che può essere, di volta in volta, la vetrina infranta, l'uso incondizionato di sostanze psicotrope, l'affermazione di una singolare forma di sessualità, di alimentazione, di esercizio fisico, psichico e molto altro ancora. Espressione prevalente di questa galassia è l'aspetto culturale, a volte modaiolo, cioè superficiale ed effimero, che tende a fare dell'anarchismo poco più che un misero movimento d'opinione. Antidoto alla sterilità di questi percorsi è la fecondità di processi che cerchino, qui e adesso, di sperimentare concrete alternative al mercato e alla gerarchia. Coltivare l'Anarchia diventa, allora, una via agricola al comunismo libertario, senza per questo escludere ogni altra via o settore economico. Le esperienze in questa direzione, specialmente negli ultimi anni, si stanno numericamente moltiplicando ma, ciò che più conta, stanno diventando più organizzate, articolate e consapevoli. Si prenda, ad esempio, il movimento di Genuino Clandestino, fatto di tante diverse realtà che cercano, attraverso forme orizzontali di organizzazione, di creare una consapevolezza

politica su uso e abuso della terra e dei suoi frutti. E lo fa con il silenzio che accompagna la crescita di un bosco, non con il clamore dell'albero che cade. Nato come protesta contro una legislazione fatta ad uso e consumo dell'industria agroalimentare, Genuino Clandestino sta allargando i suoi orizzonti ben oltre i confini della produzione e dello scambio, gettando i semi, è il caso di dire, di una resistenza attiva alla globalizzazione e al neoliberismo sia nelle loro conseguenze materiali, sia riguardo al pensiero unico che li propaga, li sorregge e li giustifica. Rispetto a tali pratiche, tuttavia, il punto di riferimento non può che essere Urupia. Lo è per ragioni di longevità - la Comune ha appena compiuto vent'anni - ma, soprattutto perché ha scelto di affrontare la sfida della costruzione di una società libera e giusta nella reale delicatissima complessità di tutti i rapporti umani. Le comunitarie non si limitano a coltivare la terra, come pure fanno tanti altri bioagricoltori, permacultori e tutte le diverse de-

nominazioni di cultori di agri. Si sporcano le mani e intanto cercano di demolire i ruoli sessuali, decidendo di declinarsi al femminile; producono olio, vino, ortaggi e intanto fondano una scuola libertaria; ristrutturano spazi abitativi e intanto pensano alla fitodepurazione...; hanno messo in comune i loro beni ma non rinuncerebbero mai a un grammo di autonomia. E mentre fanno questo, e moltissimo altro, discutono nelle assemblee, dove vige il principio dell'unanimità del consenso. Abbiamo il pane assieme alle rose, finalmente? Ci siamo parecchio vicini, se guardiamo alla miseria economica e umana che c'è "fuori", ancora distanti, se la pietra di paragone è quella che i nostri vecchi chiamavano "l'Ida".

Scrivono le comunitarie: "vivamente invece quotidianamente la consapevolezza della difficoltà di un percorso di vera autogestione: i continui conflitti tra privato e collettivo, il costante riemergere di comodi meccanismi di delega e di ambigue gerarchie informali, la difficoltà del raggiungimento

di una vera uguaglianza tra i sessi e di un rapporto di serena, efficace collaborazione tra uomini e donne, la risucchiante prepotenza delle peggiori leggi dell'economia, sono tutte contraddizioni che stanno lì ad indicarci quanta strada abbiamo ancora da fare, e quanto difficile sia questo percorso".

Queste contraddizioni consapevoli non sono sintomi patologici di un processo destinato ad esaurirsi, ma segni fisiologici di un percorso che necessita di continui aggiustamenti mano a mano che ci si avvicina alla meta, che pure rimane lontana. La cosa importante non è scrivere splendide guide di viaggio, ma mettersi in cammino.

Aesse

Per chi volesse saperne di più segnaliamo:

Giuseppe Aiello, *Urupia. A casa di persone che non erano in cerca dell'isola felice, e infatti non l'hanno trovata*. Candilitea, 2012

Un imperdibile libello che racconta seriamente, dall'interno, la comune libertaria di Urupia, prendendo amabilmente per il culo i puristi - quelli che non vogliono contaminare l'Ideale con contraddizioni e compromessi - e i fanciuzzi - quelli che si astengono rigorosamente dall'usare le mani, perché l'anarchia è felicità, ma il lavoro è fatica - .

Genuino Clandestino. *Viaggio tra le agri-culture resistenti ai tempi delle grandi opere*. Testi di Michela Potito e Roberta Borghesi. Fotografie di Sara Casna, Terra Nuova Edizioni, 2015

Si tratta di un viaggio in dieci tappe presso altrettante aziende agricole, dal Nord al sud d'Italia, raccontato attraverso una prosa semplice e accattivante e splendide fotografie.



## RITORNO ALLA TERRA. Un atto di insubordinazione e resistenza

L'idea era quella di avviare un allevamento di capre: io avevo 25 anni ed andavo all'Università. Mi ero fatto coinvolgere da un mio cugino in questa avventura degli animali, ma le cose non vanno sempre come vorresti, così, dopo due anni di lavori, abbiamo deciso di lasciare. Due anni che però sono serviti a molto, anzi a moltissimo.

Sì, perché la mia vita è stata completamente rivoltata, ho lasciato l'Università e abbandonato tutto quello che facevo prima, compresa la militanza. Di colpo mi sono ritrovato in un ambiente, quello agricolo, che era completamente estraneo ai documenti politici, alle riunioni fino a notte fonda, ai volantini, agli articoli sui giornali, tutte cose che fino ad allora avevano riempito la mia vita.

Era un altro mondo. Fuori da Catania, nelle campagne, c'era gente che viveva una vita diversissima da quella che avevo vissuto, e io non me ne ero mai accorto. Avevo pensato che il centro di tutto, dove succedevano le cose importanti, era sempre e solo in città.

Prima d'allora facevo parte di un gruppo libertario e collaboravo attivamente alla redazione di un giornale online, L'erroneo. Credevo di vivere e fare cose fondamentali ed importantissime per la politica interplanetaria. Ed ecco, mi ero allontanato un momento e mi ero accorto che c'era gente che continuava a vivere senza nemmeno sapere che a Catania c'era il gruppo libertario, L'erroneo, Enzo Bianco (questo c'è ancora!) che ci aveva querelato, Forza Nuova, l'Università, i duri e puri dell'Experia, la digos, la mafia, il caso Sciddà, Jimmy in galera... Mi era bastato spostarmi un momento per perdere l'orientamento e capire che quelle cose erano importanti, ma non erano tutto.

Tutto d'un tratto mi sono trovato a fare un lavoro che esige anima e corpo. Io e il mio socio avevamo deciso di allevare capre girgentane, ma quel terreno doveva essere tutto sistemato. Ogni giorno ci svegliavamo presto e dovevamo trovare soluzioni pratiche per problemi pratici, bisognava fare. Fare cose,

spostare cose, togliere cose, montare cose, sistemare cose. Tutto pesante e stancante, ma era anche affascinante e bello.

La luce del sole, l'erba, gli alberi spogli, l'aria fredda di febbraio e marzo, le nostre capre nei recinti che noi avevamo costruito, il casolare pieno di storia, il panorama, persino la pioggia e la nebbia: tutto era bello. Ai miei occhi abituati alla notte, alle riunioni interminabili nei centri sociali fumosi, alle lezioni all'Università, era tutto un incanto. Era la campagna, la romantica campagna, solitaria e generosa.

Per alcuni mesi ho vissuto questo abbaglio romantico, tipico di chi non ha mai lavorato in campagna, che vede tutto semplice: il contadino, la terra, l'albero, il frutto. Un giorno di maggio il mio socio mi portò davanti ad un pesco e mi disse: "Guarda questo albero. Ti pare normale?".

Aveva da poco iniziato a mettere le foglie. Chiedo: "Che ha? Sta mettendo le foglie. Non è normale?". "Guarda le foglie", fa lui e così mi accorgo che le foglie sono accartocciate e hanno macchie rosse. Anche gli alberi si ammaliano e io nemmeno lo sapevo.

Quella idea di campagna romantica e generosa che quasi ti butta i frutti in faccia senza che tu debba muovere un dito fu sostituita, a poco a poco, da un'altra che diceva che la campagna, per darti i frutti, deve essere amata, curata, vissuta e mai trascurata. Bisognava lavorare, e duramente, per ogni cosa.

Sarà per questo che la maggior parte di quelli che lavoravano la terra, tra gli anni Sessanta e gli Ottanta, non appena ne hanno avuta l'opportunità, l'hanno abbandonata. Quelle colline, attorno al monte Ilice, che fino a 50 anni fa brulicavano di vita, di gente, di bambini (c'era persino una scuola agraria

per i ragazzi di campagna), adesso erano quasi del tutto abbandonate. Per ogni vigneto curato e coltivato ce n'erano tre lasciati ai rovi e alle erbe infestanti. Vecchi palmenti e masserie erano state depredate dei cancelli in ferro battuto, delle pietre laviche lavorate e di tutti gli elementi architettonici di pregio, per ricomparire in bella vista nelle ville dei nuovi ricchi.

Eppure qualcuno nelle vigne era rimasto e continuava a fare il vino. L'esperienza da militante mi aveva creato il mito della classe contadina: il coltivatore che ama la terra, l'uomo semplice ed umile che, per il solo fatto che lavora duramente, è naturalmente solidale, generoso e buono. Mi è bastato conoscere alcuni vicini per sfatare anche questo bel mito.

Erano per lo più vecchietti, gente semplice e poco istruita ai quali le industrie chimiche fornivano la soluzione per ogni problema di alberi, arbusti e ortaggi. Compravano e utilizzavano i prodotti agrochimici senza leggere nemmeno l'etichetta, fidandosi ciecamente delle parole sentite dai periti agrari

nei consorzi o nei negozietti: per la bolla il pomarsol, sui pomodori il meteor, per le erbacce runderup il diserbante. Con dieci, venti, trenta euro si risolve il problema. Arrivederci e grazie. Era questa l'agricoltura di quei contadini.

Non bisognava essere dei geni per capire che qualcosa non andava in quel modo di fare. Se i contadini erano quelli che dalla terra traevano il cibo per tutti erano anche quelli che, paradossalmente, la avvelenavano pure e senza farsi troppi problemi. Fare un'agricoltura sana e genuina diventava un atto politico, più complesso, difficile e faticoso del mio passato di militante.

Ma le cose non procedevano bene. Dopo quasi due anni, abbiamo venduto gli animali e sciolto la società. Ho fatto tanti lavori, per

quattro anni ho fatto l'insegnante di scuola elementare a Verona, ma pensavo e desideravo sempre di vivere in un modo sano e giusto, di tornare a fare qualcosa su quella terra che avevo messo da parte. Così, a poco a poco, ho cominciato a sistemare il vigneto e adesso eccomi qua. Ora il vigneto ha sei anni e sta abbastanza bene. I lavori li faccio tutti io, ma certe volte amici e compagni mi danno una mano.

Questa è la politica che ho scelto di fare. Vivo un posto, il mio territorio, e cerco di viverlo in maniera giusta, creando un avamposto di agricoltura sana, senza ricorrere a soluzioni chimiche miracolose. Il vero progresso, il vero ingegno agrario non significa tornare ad arare la terra con i buoi, ma imparare a leggere le etichette dei fitofarmaci, scegliere la soluzione secondo scienza e coscienza, utilizzare i prodotti ammessi in agricoltura biologica, fare educazione alimentare e tante altre cose. Dove prima c'erano solo erbacce e pochi alberi sparsi, adesso c'è un vigneto dal quale, con lavoro e sudore, facendo errori e ricavandone esperienze, si produce vino sano in modo sano. E ne sono contento. Nulla di spettacolare, ma è la dimostrazione di quanto si possa riuscire a fare.

Fare da soli però è poca cosa, soprattutto se quel fare non vuole creare un'isola felice, ma mira ad un'azione collettiva e politica. Bisogna essere consapevoli che i micro e macro problemi del mondo agricolo non sono esclusivi del mondo agricolo, perché attraverso il cibo, nel bene come nel male, questi si ripercuotono sull'intero corpo sociale, sulla sua salute e sul suo benessere.

Parlare di sfruttamento dei migranti, delle multinazionali che brevettano sementi, della farsa dell'Expo, del TTPI, della mafia delle campagne, e via dicendo è certamente utile, ma da soli si può fare poco. Bisogna unirsi, conoscersi. Due anni fa Officina Rebelde ha organizzato a Catania un'assemblea per parlare dei problemi delle produzioni agricole, e in quell'occasione è stato presentato il progetto di Genuino Clandestino. Da lì è nata poi Terre Forti, una rete di piccoli produttori agricoli dell'area catanese accomunati da una critica radicale verso l'agroindustria, la stessa espressa a livello nazionale dalla rete Genuino Clandestino.

## STILI DI VITA Formiche o nutella?

Nel mondo di oggi, i gruppi umani che continuano a praticare uno stile di vita basato sulla caccia e la raccolta sono sempre meno. Il loro areale è stato ristretto e marginalizzato dall'espansione delle pratiche agricole e sedentarie nell'arco di un lungo periodo (differente a seconda dei luoghi). Ma non sempre è stato così: prima della cosiddetta rivoluzione neolitica (originatasi nel Vicino Oriente intorno al 10.000 prima della nostra era), il 99,9% della popolazione del pianeta viveva di caccia e raccolta, non era stanziale e utilizzava in gran parte strumenti di pietra e fibra naturali.

Ma se l'espansione dell'agricoltura (che nella gran parte dei casi ha significato anche adozione di sedentarismo e ceramica) verso l'occidente europeo è stata veloce e irrefrenabile, così invece non è stato per altre aree del globo.

Il caso dell'Australia è emblematico: la popolazione aborigena, al momento del primo contatto con gli occidentali (dal 1770), viveva ancora di caccia e raccolta, non utilizzava (quasi) l'agricoltura, non conosceva la ceramica e tantomeno la metallurgia.

Bene (per dire).

Oltre le terribili violenze subite, lo shock culturale ricevuto, le malattie portate dai primi coloni (contro cui i locali spesso non avevano nessuna difesa immunitaria), oltre l'alienazione che il contatto con gli occidentali ha causato nei gruppi aborigeni e che ancora oggi non smette di avere effetto, il colonialismo ha privato i gruppi indigeni della possibilità di sviluppare in maniera indipendente un proprio modo di vivere: oggi da molte voci si alza il grido contro il pensiero unico, gli effetti devastanti di una globalizzazione delle menti oltre che del mercato. Esso è un grave danno e anche la perpetrazione di quello stesso modo di pensare (incredibilmente tenace e pernicioso) che ha spazzato via quasi del tutto civiltà vecchie di millenni e vite umane inconsapevoli.

Per cosa, poi? Per la birra light e i blue jeans?

Vabbè, si dirà (si è detto): l'uomo bianco medio del '700 (e sgg.) aveva delle idee confuse su alcuni temi. Solo dal secondo dopoguerra, i principi del relativismo culturale, della tolleranza di idee, credenze e stili di vita altrui (in una parola dell'altro *in toto*) si sono imposti (non sempre e non dappertutto) come valori universali dell'uomo.

In fondo ha senso: le azioni e le parole delle donne e degli uomini sono sempre specchio dei tempi in cui vivono; e dalla prima formulazione dei diritti umani su grande scala (Rivoluzione Francese) al secondo dopoguerra in fondo sono trascorsi "solo" un paio di secoli.

Giusto il tempo di metabolizzare le cose.

Quando però, gli archeologi e gli antropologi (bianchi e occidentali) hanno rivolto il loro sguardo a quelle società indigene per studiarle, essi hanno trovato a giustificazione del mantenimento di questo stile di vita per un tale lungo periodo di tempo, due possibili spiegazioni: la palese inferiorità di questi esseri umani (incapaci di evolversi "naturalmente" come gli europei e i loro più immediati vicini); e, quando questa motivazione non fu più so-

stenibile, ragioni di tipo geografico e climatico.

I mischini abitavano territori insospitati: cosa mai avrebbero potuto coltivare in quelle terre dimenticate da Dio? Per millenni condussero una vita grama, fatta di rinunce, difficoltà legate a lunghe siccità o inondazioni e piogge torrenziali incontrollabili, con temperature inadatte a una vita sana (certo mi dovette concedere che gli inglesi non sono certo il miglior termine di paragone!), cibandosi di quello che la generosità della natura gli forniva.

Insomma dei poveracci.

Diciamo subito che una parte di questo discorso è vera: anzi - se ci basiamo sul documentatissimo e seminale

"Armi, acciaio e malattie" di Diamond - è proprio nella geografia e nel clima (più un paio di coincidenze storico-culturali) che risiede la risposta alla domanda sul perché l'Europa ha finito per dominare l'orbe terracqueo.

Cosa c'è che non va allora in questa spiegazione? (spoiler alert: c'è qualcosa che non va).

La risposta è semplice quanto impensabile per gli accademici e scienziati del secolo scorso, immersi come erano nella loro visione paternalistica e anche un po' dogmatica di intellettuali molto spesso inquadri in complesse gerarchie accademiche (per giustizia va detto che la risposta si deve a uno di quegli accademici, uno di quelli meno inquadri: cosa che almeno dimostra la bontà del metodo scientifico).

Pare che alle fine i poveracci non fossero tali.

Pare invece che gli indigeni se la siano goduta.

Poco stress e di conseguenza bassa incidenza di malattie cardiovascolari (lavoro "industriale" e sedentarismo rappresentano una combinazione pessima); dormire fino a tardi (le tabelle di Sahlins sulle ore di sonno pro capite sono impietose se messe a confronto con quelle "naziste" delle società industriali); ogni giorno si raccoglieva da mangiare; quando si cacciava - se andava bene, feste con parenti e vicini (come se non ci fosse un domani - letteralmente, visto che molte di queste società mostravano ai basisti studiosi occidentali un certo disinteresse per il concetto stesso di domani); se andava male, ci si rifaceva su qualcos'altro.

E' rimasta famosa la tragica spiegazione del perché dei poveri indigeni australiani fossero stati visti con tale frequenza cibarsi - ahinoi - di formiche: mezzo morti di fame, allo stremo, si buttavano su quel poco che potevano racimolare.

Un'immagine terribile. Ma completamente falsa e stravolta.

Dopo più attente analisi, venne fuori che gli indigeni considerassero le suddette formiche una prelibatezza, una leccornia da non lasciarsi sfuggire, di quelle che i bambini desiderano e i genitori limitano, tipo Nutella insomma...

Epilogo  
Ehi Ma', dimmi... sto lavorando, non lo vedi?

Sì la voglio la Nutella. Certo, sì con il pane!

Aspetta: formiche non ne hai? No, niente niente... facevo per dire.

Giampiero Di Maida



Armi, acciaio e malattie"

di Diamond - è proprio nella geografia e nel clima (più un paio di coincidenze storico-culturali) che risiede la risposta alla domanda sul perché l'Europa ha finito per dominare l'orbe terracqueo.

Cosa c'è che non va allora in questa spiegazione? (spoiler alert: c'è qualcosa che non va).

La risposta è semplice quanto impensabile per gli accademici e scienziati del secolo scorso, immersi come erano nella loro visione paternalistica e anche un po' dogmatica di intellettuali molto spesso inquadri in complesse gerarchie accademiche (per giustizia va detto che la risposta si deve a uno di quegli accademici, uno di quelli meno inquadri: cosa che almeno dimostra la bontà del metodo scientifico).

Pare che alle fine i poveracci non fossero tali.

Pare invece che gli indigeni se la siano goduta.

Poco stress e di conseguenza bassa incidenza di malattie cardiovascolari (lavoro "industriale" e sedentarismo rappresentano una combinazione pessima); dormire fino a tardi (le tabelle di Sahlins sulle ore di sonno pro capite sono impietose se messe a confronto con quelle "naziste" delle società industriali); ogni giorno si raccoglieva da mangiare; quando si cacciava - se andava bene, feste con parenti e vicini (come se non ci fosse un domani - letteralmente, visto che molte di queste società mostravano ai basisti studiosi occidentali un certo disinteresse per il concetto stesso di domani); se andava male, ci si rifaceva su qualcos'altro.

E' rimasta famosa la tragica spiegazione del perché dei poveri indigeni australiani fossero stati visti con tale frequenza cibarsi - ahinoi - di formiche: mezzo morti di fame, allo stremo, si buttavano su quel poco che potevano racimolare.

Un'immagine terribile. Ma completamente falsa e stravolta.

Dopo più attente analisi, venne fuori che gli indigeni considerassero le suddette formiche una prelibatezza, una leccornia da non lasciarsi sfuggire, di quelle che i bambini desiderano e i genitori limitano, tipo Nutella insomma...

Epilogo  
Ehi Ma', dimmi... sto lavorando, non lo vedi?

Sì la voglio la Nutella. Certo, sì con il pane!

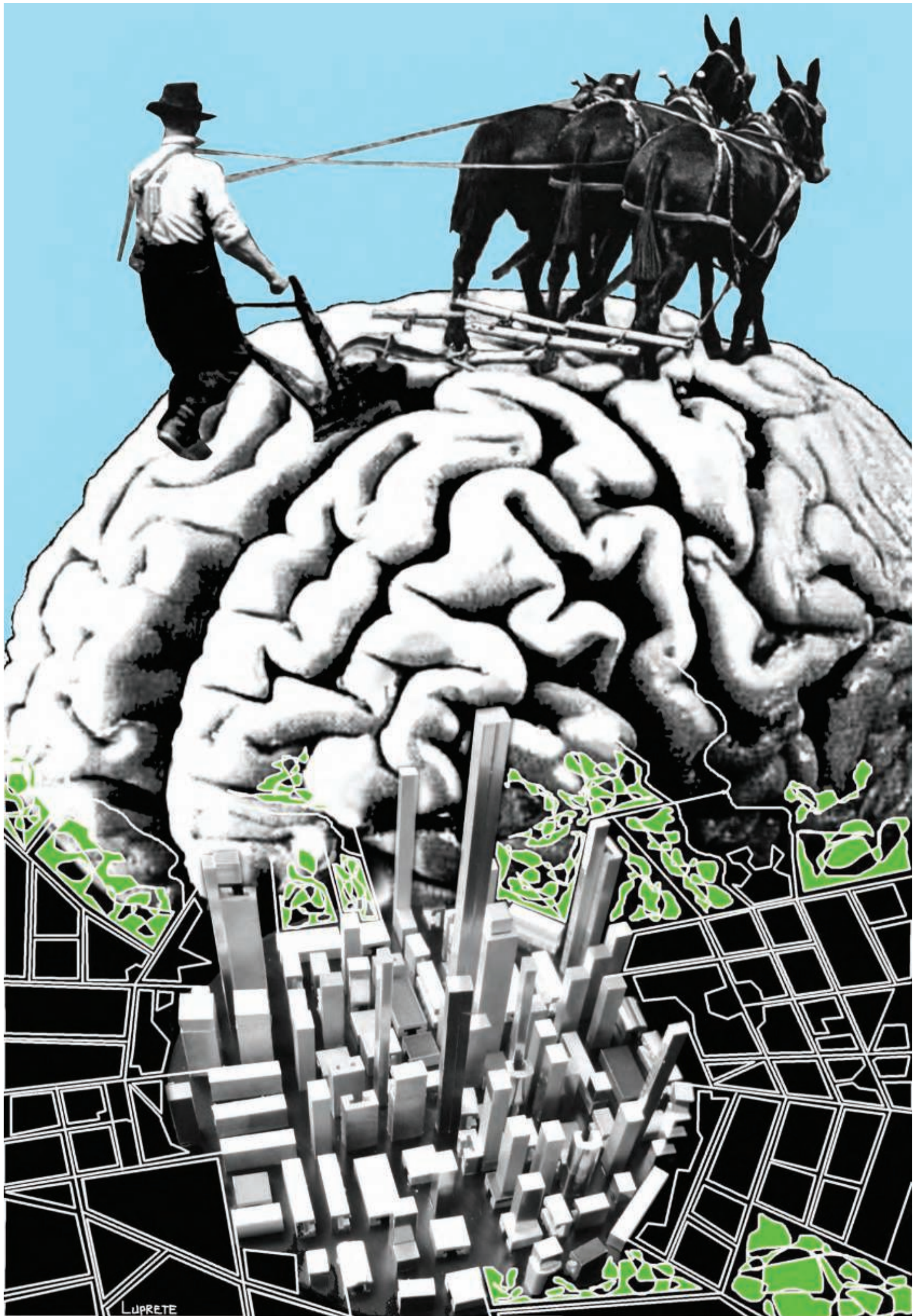
Aspetta: formiche non ne hai? No, niente niente... facevo per dire.

Giampiero Di Maida

Connettersi tra piccole varie realtà è importante per conoscersi e affrontare assieme e in modo solidale grandi questioni ideali ma anche problemi tecnici e rogne burocratiche. Venire allo scoperto in un mondo di carte bollate, partite Iva, certificazioni, tasse e permessi di ogni genere non è certo cosa semplice per chi è attrezzato semplicemente per fare agricoltura sana. In un mondo agroalimentare che si regge sul profitto e su una legislazione che ne è serva, il piccolo

orto casalingo è un atto di insubordinazione e i mercatini contadini sono atti di autentica resistenza contro la logica della grande distribuzione e dell'ipermercato. Coltivare la terra, allora, può significare sottrarsi allo sfruttamento e alla gerarchia, cercare relazioni sociali egualitarie e un rapporto più armonioso con la natura. Che, in fondo, mi sembra un ottimo riassunto di un programma anarchico.

Lino Volzone



LUPRETE

Luca Prete per Sicilia libertaria